

PIETRO PAOLO BLASUCCI

RELAZIONE DELLE COSE ACCADUTE
NELLA FONDAZIONE DELLA CASA DI GIRGENTI
DE' PADRI DEL SS.MO REDENTORE

INTRODUZIONE E NOTE DI

SALVATORE GIAMMUSSO

Il documento, che narra la fondazione della prima casa della Congregazione in Sicilia nella città di *Girgenti* (1), si conserva nell'Archivio della Provincia Siciliana. Sono undici paginette di formato 21 x 15 cm, ingiallite dal tempo. La grafia è minuta, nitida, chiara, bella.

Il manoscritto è anonimo. Facilmente però se ne indovina l'autore: anche se la scrittura è del P. Vincenzo Giattini allora di comunità ad Agrigento, l'anima del P. Pietro Paolo Blasucci vibra in ogni rigo. Si potrebbe fare la supposizione che il manoscritto giunto a noi sia una copia dell'originale, andato smarrito, e vergato di propria mano del P. Blasucci.

Al tempo della stesura del documento (1787) il P. Blasucci era l'unico dei Padri venuti in Sicilia con la prima spedizione, e quindi il solo in grado di sapere e di conoscere fin dall'inizio gli avvenimenti, dei quali per la sua posizione di primo piano poteva ripetere il verso virgiliano « quorum pars magna fui ». I ricordi affiorano alla mente, dopo tanti anni, freschi e spontanei anche nei minimi particolari. Non accenni vaghi dai contorni indecisi, ma notizie di uomini e di cose circostanziate e dettagliate come ce li può dare chi è presente, vive ed è in gran parte protagonista di ciò che racconta. Anche dietro la narrazione impersonale fa capolino lo spunto autobiografico, come quando al n. 6 si parla della malattia del Superiore della Missione ch'era lo stesso P. Blasucci. Non è azzardata l'ipotesi ch'egli si sia servito, compilando il documento, di appunti ch'era andato a mano a mano annotando. Comune era allora nei nostri Padri l'uso di tali quadernetti, alcuni dei quali si conservano nell'Archivio generalizio.

Se confrontiamo la *Relazione* con l'*Orazione* recitata dal P. Blasucci nella Cattedrale di Agrigento per i funerali di S. Alfonso (2), subito ci accorgiamo dell'unità di concezione; la prima è detta « epitome istorica della fondazione della casa di Girgenti » (3), la seconda « epitome istorica della santa vita di Monsignor D. Alfonso Maria de' Liguori » (4). Identica nella sostanza e nelle parole è anche la chiusa: l'affetto, la stima e l'amore degli

Agrigentini per i Missionari; e l'amore e la tenerezza di S. Alfonso per Agrigento e la nostra casa ivi fondata.

Fu composta nel 1787 dopo la morte del Fondatore; e a precisare meglio il tempo, forse bisogna collocarne la stesura alla fine dell'anno. Scrive il P. Blasucci in una lettera da Agrigento del 19 ottobre 1787, quasi con certezza indirizzata al P. Tannoia: « La storia di questa casa di Girgenti sarebbe lunga e dovrebbe registrarsi, ma stiamo per uscire alla Missione » (5). Allude alla Missione di Montaperto, frazione di Agrigento, tenuta nel successivo mese di novembre (6). Al ritorno dalla Missione, in dicembre, si dedicò alla compilazione del documento con calma e tranquillità. Difatti la *Relazione* non è buttata giù alla men peggio; ma è ponderata nell'esposizione sintetica che abbraccia un periodo di 26 anni, ordinata nella divisione dei 13 paragrafi, e corretta nella dicitura. Il che importa un lavoro non indifferente e una certa libertà da pressanti occupazioni.

Anche a volerlo, prima di uscire in Missione gli sarebbe riuscito difficile avere il tempo disponibile. Dalla seconda metà di agosto, probabilmente verso il 20, data in cui sarà pervenuto ad Agrigento l'annuncio della beata morte del Fondatore, sino ai primi di ottobre, amiamo immaginarlo il P. Blasucci a 58 anni, nella piena maturità di giudizio, chiuso nella stanza del terzo piano degli Oblati e curvo sulle veramente « sudate carte » per quel torrido sole mezzo africano, tutto intento e ingolfato a comporre l'*Orazione* funebre che poi recitò il 5 ottobre in Cattedrale. Non avrà avuto un solo minuzzolo di tempo libero: giorno e notte, come suol dirsi, sempre sull'*Orazione*: così lunga, così magistrale, così ricca di citazioni non comuni, come non comune era il personaggio che doveva celebrare. Per il P. Blasucci l'*Orazione* voleva essere il monumento ch'egli innalzava al Padre in terra agrigentina, l'esplosione di tutto il suo cuore, il « segno di gratitudine alla sua paterna benevolenza » (7).

La composizione gli avrà assorbito tutto il tempo. Soltanto in dicembre, al termine della Missione di Montaperto, poté dedicarsi alla stesura della *Relazione*.

La quale potremmo definirla un inno alla divina Provvidenza. Tanto frequente è l'accento che ne fa il P. Blasucci che afferma categoricamente: « La bontà di Dio colla sua specialissima protezione ha mostrato la sua volontà di stabilire nella Sicilia la Congregazione del SS.mo Redentore ad onta di tutte le umane e diaboliche persecuzioni » (8). E l'affermazione in bocca del P. Blasucci acquista un valore di cosciente e profonda convinzione, mentre sappiamo ch'egli non era facile agli entusiasmi e a vedere l'intervento soprannaturale nei fatti ordinari della vita quotidiana. A S. Alfonso che in una lettera gli chiedeva se nelle Missioni della Sicilia fossero accaduti degli avvenimenti eccezionali, egli rispondeva con un fare sbarazzino: « Io non mi ricordo fatto alcuno strepitoso accaduto nelle Missioni, degno di essere scritto come prodigioso. Poi sono troppo filosofo per attribuire all'ordine della provvidenza straordinaria ciò che facilmente posso metterlo nell'ordine dell'ordinaria. Successe in Bivona la morte di un Sacerdote pubblico scandaloso, pochi giorni dopo la Missione nostra senza grande speranza di salute, il quale avea disprezzata la Missione e gli esercizi e pianse amaramente per aver perduta la sua amica, che ne fu mandata nella Missione. Io dico che morì, perché allora avea da morire; altri attribuiscono a castigo la sua morte. Deus scit, e così di simil fatti » (9).

Negli avvenimenti che accompagnano invece la fondazione della casa di Agrigento, il P. Blasucci vede in maniera chiara e « palese la mano di Dio direttrice dei suoi eletti » (10). Sempre: anche quando nella caduta del P. Caputo sopra d'un ponte pericoloso, il piede del cavallo s'incaglia nella fessura delle tavole sconnesse, e così il povero Padre si salva da sicura morte.

1. - Il Vescovo di Girgenti Mons. Lucchesi Palli de' Principi di Campofranco (11) pieno di zelo di provvedere la sua diocesi di Operarj Evangelici, appen' eletto a quel vescovato e consacrato in Roma, voll'abboccarsi col P. D. Alfonso di Liguori Rett. Magg. della Congr. ne del SS.mo Redentore, poi Vescovo di S. Agata de' Goti (12). Egli richiese quattro de' suoi Missionarj per coltivare la sua diocesi abbondante di uomini dotti (13), ma scarsa di preti operarj, promettendogli non solo di provvedergli a sua spesa degli alimenti necessarj, ma di situarli eziandio in un suo Episcopio, che designava fabbricare (14). Ritirato alla sua residenza non cessò per parecchi anni di scrivergli, di premurarlo, e di appletterlo con replicate lettere ad effettuare la sua promessa di presto mandargli i quattro soggetti che stimava necessarj alla cultura spirituale della sua diocesi (15).

2. - Stimolato D. Alfonso delle continue premurose istanze di quel zelante Prelato si risolse finalmente di appagare le sue sante brame, e scelse per Superiore di quella Missione Siciliana il Sac. D. Pietro Paolo Blasucci, e per compagni i Padri D. Bernardo M. Apice, D. Domenico Caputo, e il P. Perrotta (16). L'anno 1761 a 19 settembre fecero mossa i medesimi da Nocera de' Pagani per Napoli, ove doveano imbarcarsi pella volta di Palermo. Giunti tutti e quattro in Napoli cadde gravemente infermo il P. Apice, e fu obbligato ritornarsene dentro un carrozzino a Nocera, non trovandosi più in istato di proseguire il viaggio per la Sicilia. In suo luogo fu sostituito dal P. Rett. Magg. un altro soggetto, che per accidente capitò da S. Angelo a Cupolo a Napoli, chiamato D. Francesco Pentimalli Calabrese (17). Ma il casuale presso gli uomini è nell'eterna divina Provvidenza un eterno disegno. Il progresso di questa istoria farà palese la mano di Dio direttrice de' suoi eletti, e le sue ammirabili disposizioni. S'imbarcarono gli anzidetti nel porto di Napoli (18) sul principio d'ottobre '61 (19); ma un vento contrario gli respinse or all'isola di Procida, or al porto di Baja vicino Pozzuoli impedendo loro per 15 giorni in circa la navigazione per Palermo, e obbligandoli a ritornarsene a Napoli ove allora ritrovavasi il P. D. Alfonso, che accortosi dell'infelice

navigazione piangea con tenerezza di padre il pericolo in cui per suo comando trovavansi i suoi figli (20).

3. - Il menzionato D. Francesco Pentimalli, il più grande di età degli altri compagni della Missione ciò è d'anni 48, (quando il Superiore correa l'anno 33, gli altri due i 30) atterrito dai pericoli sofferti del mare, pregò genuflesso il P. Rett. Magg. di accordargli di andare non più per mare, ma per terra sino a Messina, viaggiando per la Calabria a cavallo. Ottenuta la permissione, s'intraprese da tutti (21) il camino per terra che non fu men disastroso di quello di mare. Il cavalcare per sette giornate continue sopra vetture più da soma, che da sella, le piogge, le strade malaggevoli, i pessimi alberghi, il dormire più volte sopra le tavole, e la nuda terra, i pericoli, e le cadute resero quel viaggio tanto più accetto a Dio, quanto i Missionari soffrivano gl'incomodi con più pazienza, ed ilarità di spirito (22). Accadde in questo viaggio, che giunti verso le ore 22 circa in un paese, e negato da certi Religiosi l'alloggio per una sera nel lor Convento, furono costretti i Missionari di procurarselo fra i paesani (23). Tra il cenato Convento, e il paese vi era un gran fiume, e sopra il fiume un ponte di legno lungo, e alto, ma piano e senza spalliera, o riparo, e mezzo fracido. Per andar dunque dal Convento al paese dovette passarsi quel ponte. Il P. D. Domenico Caputo passò il primo a cavallo, perché avea piovuto le tavole del ponte erano fatte lubriche e sdruciolevoli. Cadde il cavallo in mezzo del ponte, in qualunque modo si fusse da se alzato, sarebbe certamente di quà o di là precipitato nel fiume insieme col P. Missionario. Ma la divina Provvidenza volle che il piede del cavallo restasse non si sa come carcerato dentro la fessura di due tavole, sicché non potendo muoversi diede tutto l'agio al povero sacerdote di smontar di cavallo, e uscirsene di quell'evidente pericolo (24).

4. - Si conteggiò due sole giornate con una barca falcata per le spiagge di Calabria, e si giunse felicemente alla città di Tropeja i due novembre 1761 (25). Ivi si seppe ch'era impedito l'approdare a Messina, perché ivi si era posto il cordone per sospetto di peste a cagione di un legno levantino ivi approdato con patente falsa, e poi fuggito segretamente da quel porto (26). In quell'imbarazzo si risolse di andare a S. Eufemia di Sinopoli, patria del riferito D. Francesco Pentimalli, dove si fermò sino che terminasse la quarantena del cordone. In S. Eufemia si ammalò D. Francesco, e dopo cinque giorni se ne passò all'eternità con fama e segni di santità (27). Volle Dio impedire il viaggio di mare, far intrapren-

dere quello di terra, costringere i Missionarj pell'impedimento di Messina alla volta di S. Eufemia, far infermare, e morire da santo il Pentimalli, per risarcirgli l'onore che 12 anni prima di ritirarsi in Congregazione avevagli oscurato con nera calunnia alcuni paesani invidiosi del suo buon nome, i quali furono da Dio esemplarmente castigati, ed egli dal suo Vescovo dichiarato innocente, come al P. Blasucci attestò dopo la morte del Pentimalli un buon sacerdote, ch'era stato suo confessore prima di ritirarsi in Congregazione (28).

5. - Da S. Eufemia partirono i tre Missionarj superstiti per Messina verso i principj di dicembre (29). Da Messina a Catania (30) cadde il cavallo del P. Caputo gli storpiò un piede, e stiede zoppo molti mesi. Finalmente si arrivò a Girgenti agli 11 dicembre del suddetto anno 1761 (31). Il Vescovo Lucchesi con tutta la carità gli fece situare nella Casa detta degli Oblati (32), e pochi giorni dopo gl'impiegò negli Esercizj spirituali del Seminario, e sul principio di gennaio '62 nella pubblica Missione (33) della Cattedrale, e di altre Chiese della Città e della Marina (34) sino a Pasqua; dopo Pasqua gl'inviò a due Missioni della diocesi, cioè è a Campogranco (35), e Casteltermine, avendo il Rett. Magg. a cui era molto a cuore la Missione di Sicilia, e non cessava colle sue lettere, savie direzioni, e consigli di confortare e animare gli Operarj (36), mandato in ajuto de primi tre due altri buoni soggetti nel febr. '62, cioè è il P. Apice, e il P. de Jacobis (37), che per alcuni anni si trattennero in Girgenti, ciò è per sei anni circa (38).

6. - Varj sono gli accidenti sinistri accaduti nel corso di anni 26, che conta la fondazione della Casa di Girgenti dal fine dell'anno 1761 sin'oggi 1787, in cui la bontà di Dio colla sua specialissima protezione ha mostrato la sua volontà di stabilire nella Sicilia la Congr. del SS.mo Red. ad onta di tutte le umane e diaboliche persecuzioni.

Nel mese di sett. '62 cadde infermo il Superiore della Missione in Girgenti, e colle frequenti recidive contrasse un'ostruzione universale e febre continua per lo corso di otto mesi che lo ridusse a grado di etisia con pericolo della vita. Fu costretto di ritornare a Napoli per la mutazione dell'aria dove Dio gli restituì la sanità, e poté ripigliare il corso delle Missioni. In questo tempo della sua malattia, e propriamente a 3 novembre '62, giorno dedicato a S. Libertino primo Vescovo e Martire di Girgenti (39), Mons. Lucchesi ultimò colla sua firma il contratto stipulato tra lui, e i Padri Missionarj circa l'assegnamento de' loro annuali alimenti di Z 155 (40)

coll'obbligo di fare a proprie spese le Missioni nella sua diocesi secondo il proprio Istituto (41). L'interesse di alcuni della sua Corte avea frastornata la mente del Vescovo dalle sue compromissioni fatte al Rett. Magg. per lettere (42), e passò pericolo di sconcertarsi il sistema della Missione, se Dio col suo lume non l'avesse finalmente concertato.

7. - Nel 1768 successe nel mese di ottobre la morte di Mons. Lucchesi, e principiò l'epoca della persecuzione dell'Opera della Missione di Girgenti, che continuò per anni dieci cioè è dall'anno 1769 per tutto il 1779 (43). Il motivo si fu la pretensione del Principe di Campofranco che come parente del Vescovo defonto voleva Z 100 dal medesimo donate ai Deputati delle Opere pie di Mons. Gioeni, coll'obbligo di essi somministrarle ogn'anno in alimento de' Padri Missionarj. Adduceva per ragioni: 1) che il capitale delle once cento del Vescovo era pervenuto dall'eredità del General Lucchesi suo zio, e non dai frutti del Vescovato, il che era falsissimo; 2) che i Padri Missionarj non potevano acquistare. Ma l'acquisto era de' Canonici Deputati, non de' Missionarj che eran meri alimentarj; 3) che la sostituzione fatta da Lucchesi in mancanza de' Missionarj a favore di dieci donzelle civili e povere di Girgenti da educarsi nella Badia di S. Vincenzo, pella legge dell'amortizzazione era annullata; sicché toccavano a lui com'erede ab intestato le dette Z 100 annuali. Cercò pertanto di far valere queste sue ragioni presso il Tribunale della Giunta Gesuitica così in Palermo, come in Napoli. La sua prepotenza presso i ministri di quella Giunta Economica, tutti mal prevenuti contro l'Opera delle Missioni fondata da Lucchesi; l'indole del Marchese Tanucci (44), e del Sig. Targianni (45) non favorevole alle opere ecclesiastiche, e tutte insomma le circostanze minacciavano la ruina dell'Opera. Le annualità frattanto erano sequestrate. I Missionarj faticavano al solito scarsi d'alimenti. Persone obbligate a sostenergli operavano freddamente. I Missionarj non avevano diritto di agire, perché meri alimentarj. Uscivano consulte e dispacci da Palermo, e da Napoli, sempre svantaggiosi a Missionarj. La sola confidenza in Dio e nella sua ammirabile provvidenza era tutto l'appoggio e la consolazione de' poveri Missionarj. In fatti nell'anno 1779 Sua Maestà (Che D. G.) per altri suoi motivi abolì la Giunta Gesuitica di Palermo ove la causa era malamente incaminata, e ordinò che quelle cause che non appartenevano all'interesse regale fossero rimesse al tribunale competente. Perciò la causa della protezione di Campofranco fu rimessa alla Gran Corte, dove non avendo gli avvocati del pretendente ra-

gioni da esperire abbandonarono la sudetta causa, ed il giudice ordinò il dissequestro delle Z 100 a favore de' Missionarj secondo la mente del Re, espressa nel dispaccio del 1774 che voleva che il Vescovo Mons. Lanza (46) somministrasse loro gli alimenti *dello stesso modo che coi medesimi praticato avea il defonto Mons. Lucchesi*. Dio solo seppe trovar il modo di sciogliere questo nodo gordiano da sé insolubile.

8. - Nell'anno 1772, in cui era Vescovo di Girgenti il riferito Mons. Lanza, si aggiunse contro i Missionarj di Girgenti alla persecuzione del Principe di Campofranco quella di un Prete Gianse-
nista (47) che in Palermo ed in Napoli fece del gran rumore. L'occasione di questa turbolenza fu l'aver il Vescovo licenziato dal Seminario quel Prete come seminatore di dottrina dalla Chiesa condannata colla bolla *Unigenitus*. Fu attribuito il passo del Vescovo al consiglio del P. Blasucci che allora trovavasi confessore, e teologo di quel santo Prelato (48). Perciò il Quesnellista audace commosse contro i Missionarj di Mons. di Liguori i primarj di Girgenti che lo garentivano ad onta del Vescovo, i personaggi più cospicui di Palermo ed i Tribunali Supremi, esponendo fole ideate, e non le pessime proposizioni uscite di bocca, e denunciate al Vescovo da lettori e maestri del Seminario, le quali portate al Tribunale del S. Ufficio furono alcune di esse notate di eresia. In odio del Vescovo avanzò contro i suoi Missionarj due accuse presso la Giunta Gesuitica di Palermo, in cui il Sig. Targianni lo patrocinava. La prima malmenava la dottrina probabilistica di Mons. Liguori (49), la seconda che senza il beneplacito regale eransi fondati in Girgenti (50). Mons. Lanza di s.mem. fece tutti i suoi sforzi in Palermo e in Napoli a favore de' Missionarj, né risparmiò spesa per ottenere da S.M. il suo beneplacito per richiamare i Missionarj di Mons. Liguori alla cultura della sua diocesi, come avea fatto il suo predecessore (51). Felicemente l'ottenne l'anno 1774 coll'efficace mediazione del Principe di Trabia, suo fratello, ch'era ben visto dal Sig. D. Carlo de Marco. Sicché dopo tre anni di fiera tempesta, che la voce di G.C. onnipotente quietò tranquillamente, i Missionarj si ristabilirono in Girgenti l'anno 1775; quando successe la morte del Vescovo Lanza (52) il Giansenista desistè dal suo impegno, e i Missionarj ricuperarono la pace.

9. - In questo corso di tribolazioni, e persecuzioni, di timori, e angustie accadde che uno de' Missionari, chiamato il P. D. Biaggio Garzia Siciliano (53), avendo ordinato ad una buona serva di Dio sua parente e penitente che nella S. Comunione avesse racco-

mandata a Dio la nostra Congregazione senza spiegarle cosa in particolare, Ella lo fece, e mentre orava Dio fecele vedere in visione una colonnetta eretta in piedi senza piedistallo, che pareva ad ogni soffio voler cadere, e insieme un grand'incendio, che attaccatosi a tutte le case della Congregazione pareva volerle incenerire senza alcun riparo. Atterrita ella a questa visione, le fu detto, che la colonnetta pensile era la Casa de' Missionarj di Girgenti, ch'era suo pensiero il farle il piedistallo; che il fuoco, che minacciava rovina alle case della Congregazione significava l'imminente tempesta che loro sovrastava; ma vide a poco a poco estinguersi l'incendio, e restar salva tutta la Congregazione (54). La visione sudetta si è avverata intieramente. L'anno 1779 cessarono come si è detto la lite delle Z 100 e tutte le persecuzioni contro la Casa di Girgenti (55). Nell'anno 1780 cominciò il fuoco della discordia tra le Case di Napoli e quelle dello Stato (56), che a poco a poco si va smorzando e la fondazione di Sciacca (57) stabilita in quest'anno 1787 con due approvazioni regali, e con tutta la pubblica autorità vescovile, e viceregia, è appunto il piedistallo della Fondazione di Girgenti, e della Cong.ne del SS.mo Redentore in Sicilia. « Benedictus Deus », scrisse Mons. Liguori, « qui fecit mirabilia magna solus » (58).

10. - La Missione di Girgenti nel corso di 26 anni è stata diretta, e regolata negli esercizi esteriori da tre Vescovi, e da due Vicarj Capitolari, ciò è dal Vescovo Lucchesi, fondatore, per il corso di anni sette; dal Vescovo Lanza, specialissimo protettore, per lo spazio di anni cinque circa, quanto appunto visse nel suo vescovato; e dall'Eminentissimo Cardinale Colonna-Branciforte (59), che fu Vescovo di Girgenti per lo corso di anni undici, il quale somministrò ai Missionarj per anni tre Z 100 l'anno per compenso degli alimenti lasciati da Lucchesi e sequestrati ad istanza del Principe di Campofranco come sopra si è detto, e per altri tre o quattr'anni ultimi di sua vita aggiunse loro in sussidio de' scarsi alimenti altre Z 80 di legati di Missioni degli aboliti che S.M. lasciò a disposizione del Vescovo di Girgenti come spettanti alla sua diocesi. Tutti questi tre Vescovi riguardarono i Missionarj con affetto e stima speciale. I due Vicarj Capitolari in sede vacante, l'uno fu per un anno, e mesi il Rev.mo Can.co Fasulo uomo santo, e dotto, che amò con tenerezza i sud. Missionarj; l'altro l'Ill.mo e Rev.mo Mons. D. Domenico Spoto che fu Vic. Cap. la prima volta dopo la morte di Mons. Lanza, e l'è presentemente la seconda volta dopo la morte del Vescovo Card. Branciforte. Il Sig. Ciantro è stato

promotore dell'Opera della Missione in tempo di Lucchesi, difensore, protettore, amico, e Padre de' Missionarj, ed in questo suo secondo Vicariato anche fondatore di una nuova casa della Cong.ne del SS. Red. nella Città di Sciacca coll'assegnamento perpetuo delle sopraccennate Z 80 Legati di Missioni come sopra. In contrasegno di animo grato a suoi beneficj si è fatt'in questo epitome storico della fondazione della Casa di Girgenti lodevole menzione di tal personaggio come specialissimo benefattore a futura eterna memoria. Il Sig. Iddio glie lo rinumeri spiritualmente colla pienezza delle sue misericordie (60).

II. - La Città, e Diocesi di Girgenti per tutto il corso di 26 anni ha mostrato tutta la stima, la venerazione, il gradimento, ed un'ottima opinione così de' suoi Missionarj del SS.mo Redentore, come delle loro fatiche apostoliche indefesse e Missioni; ed in tutte le occasioni propensi a favorirli, e proteggerli nelle occorrenze (61).

I Missionarj dal canto loro han vissuto pella Dio grazia finora con tutta l'esemplarità ed edificazione apostolica, con totale disinteresse, e integrità di costumi; vivendo ne' mesi di està nella lor casa nel silenzio, nel ritiro, e solitudine, e ne santi esercizj spirituali, e nell'osservanza esatta della lor regola (62); e faticando a pro delle anime colle prediche ne sabbati, e nelle domeniche, e in varie Novene, e Ottavario del SS. Sacramento, e coll'assiduità al confessionale, ed altre opere di carità (63); e travagliando per sette mesi continui dell'anno colle Sante Missioni per varj paesi della diocesi designati dal Vescovo, dove si danno gli esercizj spirituali per otto giorni e preti e galantuomini, agli artisti, a borgesi e altri uomini di città divisamente, oltre agli esercizj pubblici alle donne, e agli uomini di campagna a quali si fanno due Catechismi, e due meditazioni ogni giorno da due Missionarj destinati dal Superiore (64). I Padri Missionarj che restano in casa almeno due attendono a dar gli Esercizj agli Ordinandi, e nella quaresima a varj ceti di persone, e a coltivare la gente della Città colle prediche e confessioni anche agli infermi, quando sono chiamati. Con questo tenor di vita hanno sempre vissuti nel corso di 26 anni, e Dio ha sparso per tutta la Sicilia il buon odore della lor fama di modo che sono ricercati da tutte le Diocesi di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Mazzara, e di Cefalù che più e più volte hanno fatta premura al Vescovo di Girgenti, e al Superiore della Missione di averne almeno qualche coppia de' Missionarj del SS.mo Redentore per profitto delle loro diocesi, ma rare volte compiaciuti, stante

il poco numero di detti operarj, e la vastità della Diocesi di Girgenti popolata di 64 Città e Terre, la maggior parte popolatissime.

12. - Le Missioni hanno apportato a questa diocesi frutti copiosi di celesti benedizioni a vantaggio universale. Quante Badie di Monache per opera de' Missionarj riformate, istruite, ed in esse sedati i tumulti, e i sconcerti! quanti ecclesiastici traviati per mezzo de' santi Esercizj richiamati da Dio al buon sentiero! quanti peccatori di ogni ceto, e condizione mediante le Missioni, e le confessioni generali posti nella strada della salute! quante anime carnali hanno abbracciato un tenor di vita spirituale! quante liti troncate, e amichevolmente composte! quanti odj sbarbicati, famiglie rappacificate, restituzioni fatte di roba e di onore! Centinaia di anime santificate da Dio colle Missioni, e poco dopo le Missioni passate all'eternità nel fervore di spirito con somma serenità di coscienza si credono piamente negli eterni riposi. L'esercizio dell'orazione, la visita a Gesù Sacramentato (65), la divozione a Maria SS.ma, le massime del Vangelo sempremai inculcate, la carità fraterna, le verità della nostra S. Religione, i proprj doveri a ciascuno spesso ricordati, con efficacia insinuati, e caldamente raccomandati in tutte le Missioni ed Esercizj ritirati, hanno notabilmente migliorata nel corso d'anni 26 questa vigna del Signore. Il nostro Mons. Liguori informato sovente in sua vita del gran bene che in questa diocesi facevasi a gloria di Dio, e a profitto delle anime colle sante Missioni de' suoi alunni, ha sempre sostenuta quest'opera contro il sentimento de' nostri che volevano avesse richiamati dalla Sicilia i suoi Missionarj, l'ha protetta, agevolata, diretta, e teneramente amata, perché il santo uomo era pieno dello Spirito di Dio, e confidava, che « qui coepit opus bonum, ipse perficiet ». Quest'opera perciò si deve tutta a Dio, e alla fede, confidenza, e fermezza d'animo in tante vicende del magnanimo Mons. Liguori (66).

13. - Finalmente si avverte che di tutti i Missionarj mandati da Napoli da Mons. Liguori, i più costanti sono stati per misericordia di Dio, il P. D. Pietro Paolo Blasucci, D. Giuseppe de Cunctis (67), e D. Pasquale Giuliano (68). Gli altri perdettero la vocazione, eccetto alcuni defonti nella Congregazione (69).

(1) Con R. Decreto del 16 giugno 1927 è stato ripreso l'antico nome di AGRIGENTO.

(2) Il titolo completo è: *Orazione / recitata / nella Chiesa Cattedrale di Girgenti / ne' solenni funerali / di Monsignor / D. Alfonso M. De Liguori / Vescovo di Sant'Agata de' Goti / Fondatore della Congregazione / del SS. Redentore / da un Sacerdote Missionario della medesima / Congregazione in Sicilia / dedicata / all'Illustriss. e Reverendiss. / D. Antonino Cavaliere / Vescovo di Girgenti / Protettore dell'Opera delle Missioni* (8°, 88 p.). Non è indicato il luogo e l'anno della stampa. Ma con certezza possiamo stabilire che non avvenne prima del 1788 per il fatto che l'*Orazione* è dedicata a Mons. Cavaliere, il quale fu nominato Vescovo di Agrigento sul finire di quell'anno, e non dopo gli inizi dell'ottobre del 1790, perché il 9 novembre 1790 il P. Lacerra scrive al P. Villani: « Si è mandata la Supplica colli dispacci in Roma alli 28 ottobre » (AG XXXIX 74). La supplica fu « mandata a Mons. Pignatelli colla vita di Mons. nostro », dice in un'altra del 12 dicembre (ibid.). E più esplicitamente il P. De Paola scrive al P. Tannoia il 6 marzo 1791: « Saprà la supplica data al Santo Padre (si dice dal P. Costanzo) venuta in Roma da Napoli, raccomandata a Mons. Pignatelli, Maestro di Camera di S. Santità e da lui presentata con il discorso funebre di Blasucci, ligato in oro » (AG V F 32).

L'*Orazione* è in questi termini sintetizzata dallo stesso P. Blasucci in una lettera del 19 ottobre 1787 al P. Tannoia: « Io recitai l'orazione funebre sul testo dell'Ecclesiastico c. 46: "Fortis in bello qui fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem Electorum Dei, prohibere gentem a peccatis". Forte nella battaglia di 90 anni contra il mondo e la lusinga de' suoi falsi beni; Grande nel esercizio delle virtù e di una soda pietà; Massimo nello zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime. Quindi è degno di appellarsi Alfonso il Forte, Alfonso il Grande, Alfonso il Massimo » (AG XXVII 15). E quasi con le medesime parole in una lettera al P. Villani del 14 novembre 1787: « Non trovai altro testo più acconcio della Sacra Scrittura per tessergli l'orazione funerale nella Cattedrale di Girgenti, che quello del c. 46 dell'Ecclesiastico, in cui lo Spirito Santo fa l'elogio al gran Capitano Giosuè: "Fortis in bello, qui fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei, prohibere gentem a peccatis": Ben gli sta il titolo di Alfonso il Forte, di Alfonso il Grande, Alfonso il Massimo. Forte nelle battaglie contro il mondo e le lusinghe dei suoi falsi beni; Grande nelle virtù e nell'esercizio di una soda pietà; Massimo nel promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime » (AG XXXVII B II).

(3) *Relazione* n. 10. (4) *Orazione* 83. (5) AG XXVII 15.

(6) Possediamo una lettera scritta dal P. Blasucci al P. Villani dalla Missione di Montaperto in data 14 novembre 1787 (AG XXXVII B II).

(7) *Orazione* 87. (8) *Relazione* n. 6.

(9) Lettera del P. Blasucci del 4 aprile 1770 in risposta ad un'altra di S. Alfonso del 7 marzo dello stesso anno, in cui gli dà relazione sulla maniera di predicare gli Esercizi chiusi e le Missioni in Sicilia (AG XXXVII B II).

(10) *Relazione* n. 2.

(11) Mons. Andrea Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco e dei Duchi di Belviso, nacque a Messina il 16 aprile 1692 da Fabrizio e da Donna Anna Averna. Battezzato il 24 dello stesso mese gli furono imposti i nomi di Andrea, Francesco, Mariano, Antonio, Domenico, Gregorio, Gaetano, Ignazio, Saverio, Giuseppe. Frequentò a Messina il Collegio dei Gesuiti e il 23 luglio 1715 fu insignito della laurea di Teologia e di Filosofia. Trasferitosi a Palermo entrò nello stato ecclesiastico e fu ordinato sacerdote il primo novembre 1716 nella Cattedrale di Mazara del Vallo da Mons. Bartolomeo Castelli. A Palermo fu uno degli istitutori dell'Accademia detta « del buon gusto per la diversità delle scienze, eleganti discorsi e dissertazioni erudite che ivi si fanno ». Da Mons. Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, fu nominato Vicario generale nell'ottobre del 1754. Ma per breve tempo; perché in seguito alla morte di Mons. Lorenzo Gioeni de Cardona, Vescovo di Agrigento, avvenuta il 26 sett. 1754, il Re di Napoli Carlo III lo presentava a Benedetto XIV quale successore il 22 marzo 1755; e il Papa nel Concistoro segreto tenuto al palazzo del Quirinale il 21 luglio 1755 provvedeva alla chiesa agrigentina con la nomina di Mons. Lucchesi Palli, il quale già si trovava a Roma per esservi consacrato vescovo. (Arch. Vat. Proc. Conc. an. 1755, n. 145; Proc. Dat. an. 1755, n. 132; Conc. Ben. XIV, an. 1754-1755, f. 312). Il P. Kuntz (*Commentaria* V 281) pone la morte di Mons. Gioeni nell'aprile del 1755, ma con riserva: *ut reor*, egli dice. Il P. Telleria (*San Alfonso* I 620, n. 3) segue la stessa data ma senza alcuna riserva; a pag. 628 però mette la data esatta.

(12) Anche il P. Tannoia parla di quest'incontro: « Eletto vescovo di Girgenti, egli scrive, e passando per Napoli lo volle conoscere » (*Della Vita ed Istituto* lib. II, c. 47). Ne abbiamo una conferma nella lettera che Mons. Lucchesi scrive a S. Alfonso da Agrigento il 24 marzo 1762: « Sa ben ella, qualora fui in Napoli, la mia particolar inclinazione per i Padri del di lei Istituto » (AG XXI 1). E ne abbiamo anche un'eco nella lettera che S. Alfonso scrive al P. Caldarera il 30 giugno 1760 a proposito dell'offerta di Mons. Lucchesi di ripigliare le trattative per la fondazione ad Agrigento: « Non so che cosa ne succederà, perché il Vescovo è vecchio, ed è di tardo moto » (*Lettere di S. ALFONSO* I 439).

(13) La parte più eletta del clero della diocesi agrigentina, terminati gli studi in Seminario, riceveva una formazione superiore nell'annesso Collegio dei Santi Agostino e Tommaso, che fondato nel 1712 dal domenicano Mons. Francesco Ramirez, raggiunse il massimo splendore sotto Mons. Gioeni e il suo successore Mons. Lucchesi. Si racconta che Mons. Gioeni « volle che due di essi, che la tradizione dice essere stati Domenico Spoto da S. Angelo Muxaro e Giuseppe Cafisi da Favara, andassero a Roma per dar prova dei loro studii innanzi a un consesso di dotti, presieduti dallo stesso romano Pontefice, i quali restarono meravigliati della scienza teologica e giuridica di quei due giovani ecclesiastici » (ANT. LAURICELLA, *Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso di Girgenti*, Girgenti 1897, 63). Indice della cultura di allora è la fondazione della Biblioteca lucchesiana. Peccato che, come lamenta lo stesso Lauricella, tutti questi uomini dotti poco o nulla abbiano lasciato di scritti a testimonio della loro intelligenza.

(14) Fino a Mons. Lucchesi tutta l'abitazione del Vescovo consisteva in alcune stanze attigue alla Cattedrale, chiamate in seguito il *Quarto del Cianfro*. Per costruire il palazzo vescovile Mons. Lucchesi comprò la collina che univa la Cattedrale alla chiesa di S. Maria dell'Itria. La fece tagliare — è viva ancora la traccia del piccone — e nello spazio ricavato eresse un vasto e grandioso fabbricato che adibì parte a dimora del Vescovo e parte ad accogliere la monumentale biblioteca che da lui si disse lucchesiana. Tale impresa è ricordata nell'iscrizione sepolcrale da lui stesso dettata: « Aedes antistitum iniuria temporum informes aedificavit ornavitque et bibliotecam pub. utilitati annuo delatam censu exciso etiam egestoque montis culmine adiecit perfecitque ».

(15) Quanto asserisce il P. Blasucci, che cioè Mons. Lucchesi *per parecchi anni* fece premura di avere i Padri ad Agrigento, bisogna intenderlo solo dal 1760 fino alla conclusione delle trattative. Perché in realtà appena Mons. Lucchesi rientrò in Diocesi dopo l'abboccamento avuto con S. Alfonso a Napoli, le cose si raffreddarono e l'idea d'una fondazione ad Agrigento sfumò del tutto, ragione per cui dietro le premure del P. Caldarera si cominciò a pensare alla possibilità di stabilirsi a Palermo (Cfr *Lettere di S. ALFONSO* I 437). Lo stesso Mons. Lucchesi confessa in una lettera del 24 marzo 1762 a S. Alfonso: « Se l'affare sarebbe da me soltanto dipenduto, l'avrei certamente chiamati sin dal primo giorno del mio Vescovado; ma il Signore dopo anni sette si compiacque darmi questa indicibile consolazione di averli in questa » (AG XXI 1). Nella minuta d'una domanda rivolta al Re per ottenere il beneplacito alla fondazione agrigentina, Mons. Lucchesi chiarisce il motivo della sospensione delle trattative al suo ritorno in Diocesi e dice che ciò si deve a « li tanti litigi che ha sofferto coi di lui Capitolari ». Il documento si conserva nell'archivio della Provincia siciliana.

(16) BLASUCCI Pietro Paolo; vedi *Spic. hist.* 2 (1954) 239, n. 12. - Scrivendo al P. Villani dopo la morte di S. Alfonso il 14 novembre 1787 dalla Missione di Montaperto, così il P. Blasucci dice di se stesso mettendo in rilievo lo spirito profetico del Servo di Dio: « Mentre io stava in Iliceto studiando la Teologia Dommatica circa l'anno 1755 e non era ancor sacerdote, ma stava prossimo a ordinarmi, mi scrisse una lettera in cui fra le altre cose mi scrisse: *Voi siete un niente, ma Dio ne vuole da voi delle gran cose per la gloria sua.* Mi suggellai queste profetiche parole nel cuore, che questa è la prima volta che per gloria del Servo di Dio le paleso, colla speranza in Dio di vederle avverate. Allora non vi era niente a vista: tre soli anni avea dimorato da studente in Congregazione, non avea potuto dare alcun saggio di mia futura riuscita. Ma sei anni dopo la sua predizione, stante le replicate istanze fattegli da Mons. Lucchesi, Vescovo di Girgenti di avere quattro de' suoi Missionarj per coltivare la sua diocesi, destinò me lo più spratico allora delle Missioni per Superiore della Missione di Sicilia, e non il Padre Apice, che era abilissimo, che me lo diede per compagno con altri due soggetti Caputo e Perrotta, che poi abbandonarono la Congregazione » (AG XXXVII B II).

APICE Bernardo Maria, *21 XII 1728 Castellammare, ammesso al noviziato 6 I 1747 Pagani, prof. 6 I 1748 Ciorani, † 9 XII 1769 Pagani. - Cat. I 5; AG XXXVIII B 7. - LANDI, *Istoria* I (1) 298-306, (2) 192-198. AG. SACCARDI, *Vita del P. D. Bernardo M. Apice...*; Napoli, G. de Bonis, 1816; 16°, 142.

DE RISIO, *Croniche* 290-318. KUNTZ, *Commentaria* III 66, 119, 235; IV 93, 239; V 239-240; VII 5, 15; VIII 119-135. - Nella causa di Beatificazione di S. Alfonso così depose il P. Tannoia: « Giovinetto il nostro Don Bernardo Maria Apice, perché sanguigno, e tutto fuoco, si vedeva dare in mille impertinenze. Tutt'i Consultori, ed altri ancora non una ma più volte lo volevano fuori di Congregazione; ma il Servo di Dio dissimulava e si comprometteva di un'ottima riuscita. Di fatti entrato in età matura, si rassodò talmente che riuscì poi come è noto, quel dotto e grande Operario e così zelante dell'onore di Dio, e della salute delle anime » (Proc. Ord. di S. Agata dei Goti, f. 1208). Nelle lettere di S. Alfonso c'è qualche accenno che rivela sia il carattere del P. Apice, sia ancora l'ansia del Fondatore per il suo avvenire e l'affetto per lui (Cfr *Lettere di S. ALFONSO* I 209, 229, 266).

CAPUTO Domenico; *12 III 1732 Candida (dioc. Avellino), *ammesso al noviziato* 13 V 1754, *prof.* 2 III 1755 Ciorani, *uscito* (per ragioni di salute) 1764. - Cat. I 15; AG XXXVIII B 37; Kuntz, *Commentaria* V 205, VII 150. - Uscito dalla Congregazione, il P. Caputo avanzò delle pretese e per riuscirvi ricorse alla mediazione di Mons. Borgia, il quale ne scrisse a S. Alfonso (Cfr *Lettere di S. ALFONSO* I 599-602; KUNTZ, *Commentaria* VII 317-320).

PERROTTI Angelo; *9 IX 1730 Gildone (archidioc. Benevento), *ammesso al noviziato* 21 XI 1756, *prof.* 21 XI 1757 Ciorani, *uscito* XI 1768. - Cat. I 19, AG XXXIX 138; KUNTZ, *Commentaria* VI 13-14.

(17) PENTIMALLI Francesco Maria; *20 IX 1714 S. Eufemia (dioc. Mileto), *ammesso al noviziato* 13 II 1751, *prof.* 2 X 1751 Ciorani, † 15 XI 1761 S. Eufemia. - Cat. I 11, AG XXXIX 128; LANDI, *Istoria* I (1) 227-242, (2) 208-223; KUNTZ, *Commentaria* IV 105, 328, 347-356. - Il P. Pentimalli fu uno dei Padri mandati nel 1756 in Calabria per le Missioni, di cui faceva parte anche il P. Blasucci, il quale così scrive a S. Alfonso da Mormanno l'8 gennaio 1757: « Gli esercizi a' preti del P. Pentimalli questa volta riescono assai fervorosi. I poverelli sono rimasti come tanti caponi storditi: Forse mai hanno intesa cosa simile » (AG XXXVIII 5).

A conferma delle doti missionarie e oratorie messe in rilievo dal Catalogo e dal P. Blasucci, riproduciamo qualche brano del profilo biografico che del P. Pentimalli ha tracciato il P. Landi. « Uscito che fu dal detto Noviziato il Padre Pentimalli si portò dalla stessa maniera umile ed affabile con tutti senza dimostrare la sua abilità, tanto che i nostri Superiori non sapevano sul principio a che impiegarlo, nè sapevano positivamente a che fusse abile; onde per provarlo li fecero fare un picciolo sermone nella nostra chiesa de Ciorani medesima ed essendoci tutta la comunità presente e sentendo così meravigliosamente perorare con tanta grazia e destrezza da vero maestro dell'arte oratoria, erudito in ogni sorta di materia e specialmente di storie sacre e profane, restarono tutti sorpresi ed ammirati come in un Padre del secolo, ci fusse stata tanta dottrina e tanto bel dire nel predicare. Onde facendolo a poco a poco predicare fra noi, si ritrovò che era capace in tutto non solo alle prediche grandi di Missioni, ma eziandio ad ogni predica d'Esercizj a Sacerdoti Ordinandi e Secolari d'ogni sorte, anche di persone le più colte e dotte mentre essendo stato posto nello stesso Collegio di Ciorani a dare gl'Esercizj ad una muta di Sacerdoti che infavorirono in quel tempo, ne restarono tutti incantati e compunti, per lo che incominciò subito a pigliare grido di gran predicatore ed in vero su questa materia di dare gli esercizi spirituali

o in casa ritirati a Sacerdoti Ordinandi o secolari, o in Missione ad ogni sorta di persone ed a ceti particolari di Galantuomini o altre persone, egli era singolare, ne ci è stato mai alcuno in Congregazione de padri nostri che l'abbia superato, mentre c'aveva una grazia particolare, che a suo talento moveva gli animi di chi l'ascoltava, o a pianti ed a sospiri, o se avesse voluto in altri affetti [...]. Se si volessero raccontare tutti li fatti particolari delle Prediche ed Esercizj del Padre Pentimalli ci vorrebbe una leggenda a parte. Basta dire che è stato singolare e sopra un solo passo di Scrittura era capace di farci un discorso e più tutti pieni di bel dire, di SS. Padri e ragioni, che incantava tutti e poi quando era alla fine, ancorché il Popolo e tutta l'Udienza fusse stata dura durissima e lui voleva muoverli li muoveva certamente colle sue affettive e dolci parole, che faceva piangere anche le pietre. E mi ricordo a Ciorani un Giovedì Santo la sera che fece il discorso della Passione di Gesù Cristo li fece tanto piangere che le donne toltesi dalla testa le loro tovaglie, si strappavano li capelli a ciocchi a ciocchi, cosa che non s'era vista mai, nè mai si vedrà, mentre nelle case nostre perché sentono continuamente prediche e sermoni sono durissime le genti a muoversi » (*Istoria II*, cap. 25 § 2).

(18) Il P. Landi dice che i nostri Padri s'imbarcarono alla Marina di Vietri: « Postisi a mare [...] tutta la compagnia de Padri e Fratelli nostri Missionarj nella Marina di Vietri per far vela verso Palermo » (*Istoria II*, cap. 22). E così scrivono sulla sua affermazione il P. Kuntz (*Commentaria VI*, 310), il P. Berthe (*S. Alfonso I* 600, n. 576) e il P. Telleria (*S. Alfonso I* 623, n. 5). Alla Marina di Vietri, meglio di Salerno, s'imbarcheranno alcuni mesi dopo i Padri Apice e De Jacobis, come dice lo stesso P. Apice in una lettera del 16 marzo 1762 ad una sua penitente di Monticchio: « Partimmo dalla marina di Salerno verso la metà di Febbraro » (SACCARDI, *o.c.* 76); ma la prima spedizione partì da Napoli, come esplicitamente viene affermato nella *Relazione*. Ne abbiamo una conferma nella lettera che il P. Verdesca scrisse da Pagani il 27 settembre 1761 al P. Tannoia: « Sabato 19 settembre partirono per Napoli[...]»; stanno sul punto di partire » (AG XXXIX 164). Anche il P. Saccardi dice che il P. Apice si ammalò a Napoli dov'era andato per imbarcarsi: « Essendo egli nella prima spedizione per Sicilia caduto infermo in Napoli ecc. » (*o.c.* 60). Il P. Tannoia sembra che lo confermi implicitamente, perché scrive che il bastimento sul quale s'erano imbarcati i nostri Padri, sbattuto dalla tempesta, fu « di nuovo respinto nel golfo di Napoli » (*o.c.* lib. II, cap. 50).

(19) Il P. Landi come data dell'imbarco pone i « principi di settembre del 1761 » (*Istoria II*, cap. 22); e lo stesso asserisce il P. Berthe: « Era uno dei primi giorni di settembre del 1761 » (*S. Alfonso I* 666, n. 576). La *Relazione* invece afferma esplicitamente che ciò avvenne « sul principio d'ottobre '61 ». Ed è la data esatta, perché come abbiamo visto nella nota precedente, il P. Verdesca scrive al P. Tannoia il 27 settembre che i nostri Padri non erano ancora partiti da Napoli, ma stavano « sul punto di partire », il che si verificò ai primissimi del mese seguente.

(20) Anche il P. Tannoia (*o.c.* lib. II, cap. 50; Proc. inf. ord. di S. Agata dei Goti, f. 1260 terg.), il P. Corsano (Proc. ord. inf. di Pagani, f. 343 terg. - Proc. apost. di Pagani, f. 2443 terg.) e il P. Mansiono (Proc. apost. di Pagani, f. 1796 terg.) parlano del pericolo corso dai nostri Padri a causa

della tempesta, e della visione del Fondatore. Il P. Landi invece che con tanta verbosità descrive la tempesta, ignora del tutto la visione (*Istoria* II, cap. 22); mette però in rilievo una circostanza accennata nella *Relazione*, che cioè S. Alfonso si rammaricava del « pericolo in cui per suo comando trovavansi i suoi figli ». Scrive infatti: « Si pensava per dove mandarli, se per mare o per terra. Per terra sarebbe stato il viaggio più sicuro, ma più lungo e di maggior spesa; per mare sarebbe stato più breve ma più pericoloso, come avvenne poi. Ma essendosi risoluto dal nostro P. Rettore Maggiore di mandarli per mare ecc. ». Come si rileva dalla *Relazione* l'incontro dei Padri con S. Alfonso non avvenne a Pagani, come scrivono tutti i biografici, ma a Napoli.

(21) A questo punto è bene stabilire quanti e quali soggetti presero parte alla prima spedizione. Citiamo i documenti al riguardo. Nella *Relazione* sono specificati i Padri Blasucci, in qualità di Superiore, Domenico Caputo, Angelo Perrotta e Francesco Pentimalli, in sostituzione del P. Bernardo Apice ammalatosi a Napoli. Nella lettera che il P. Verdesca scrive al P. Tannoia il 27 settembre 1761 da Pagani leggiamo: « Sabato 19 settembre partirono per Napoli per indi trasferirsi in Sicilia i PP. Blasucci, Apice, Perrotta e Caputo con Fratello Pasquale, ma Martedì ritornò qui il P. Apice così malamente ridotto da una febbre putrida maligna che la sera ad ore 24 si diede il viatico e sabato 26 detto fummo astretti estremarlo. Quello che ne sarà lo sa Iddio. In luogo del P. Apice è subentrato il P. Pentimalli: che stanno sul punto di partire » (AG XXXIX 164). In un antico documento che si conserva nell'Archivio della Provincia siciliana: « Vennero allora tre Padri, cioè il Superiore D. Pietro Paolo Blasucci, il P. D. Domenico Caputo, ed il P. Perrotta con Fr. Pasquale Ajello ». Il P. Pentimalli era morto durante il viaggio. In una lettera che il P. Blasucci scrive al P. Villani dalla Missione di Montaperto il 14 novembre 1787: « Destinò me[...] per Superiore della Missione di Sicilia, e non il P. Apice[...] che me lo diede per compagno con altri due soggetti Caputo e Perrotta ». E nella stessa lettera: « Sin dall'anno 1761 che m'imbarcai per le Missioni di Sicilia, passando per la Città di Catania, io con tre altri compagni » (AG XXVII B II). Questi tre compagni erano i Padri Caputo e Perrotta e il Fr. Pasquale Ajello. Il P. Tannoia omette di parlare della sostituzione del P. Apice e dice « Alfonso[...] spedì colà una picciola colonia dei suoi composta del P. D. Pietro Blasucci che n'era destinato superiore; del P. D. Francesco Pentimalli e d'altri due » (*o.c.* lib. II, cap. 50). In definitiva intrapresero il viaggio per la Sicilia, per mare prima e per terra in seguito, i Padri Blasucci, Pentimalli, Caputo e Perrotta col Fr. Pasquale Ajello. Tutti i documenti citati sono concordi e si completano a vicenda. Chi imbroglia le carte è il P. Landi, il quale aggiunge ai soggetti, scelti per la prima spedizione, qualche altro che andò in seguito (*Istoria* II, cap. 22).

I Missionari da Pagani si portarono a Cava dei Tirreni, ospiti di Mons. Borgia, il quale fu largo di doni e di consigli riguardo al cammino che stavano per intraprendere attraverso le Calabrie. Secondo il P. Landi, che afferma di essere stato presente, partirono i nostri missionari da Cava « la mattina del mese di Novembre dello stesso anno 1761 » (*Istoria* II, cap. 23). E ciò ha tratto in errore il P. Berthe, che dopo il fortunoso tentativo per via di mare, concede ai missionari un mese di riposo prima di mettersi in cam-

mino per via terra (*S. Alfonso* I 601, n. 577). Invece i missionari partirono da Cava il 19 ottobre, come rileviamo da una lettera che il P. Caputo scrisse da Mormanno al P. Villani il 23 ottobre 1761 (AG XXXVIII B 37). Il riposo quindi dei missionari fu di pochissimi giorni. Sulla scorta dei documenti potremmo così ricostruire la cronologia. Il 19 settembre partirono da Pagani per Napoli dove s'imbarcarono per Palermo ai primi di ottobre. Per una quindicina di giorni furono sbattuti dalla tempesta e poi presero di nuovo terra. E siamo verso il 15 o 16 ottobre. Dato che urgeva mettersi in cammino al più presto prima che l'autunno inoltrato rendesse addirittura impraticabili le strade per le piogge, subito andarono a Pagani e di qui a Cava, dove si trovarono dentro il 18. La mattina poi del 19, di lunedì, eccoli in moto per il lungo e disastroso viaggio terrestre.

(22) Il viaggiare a quei tempi costituiva un vero pericolo. « Fra tutti i luoghi del Regno di Napoli, nota il P. Landi, dove si tratta delle Provincie d'Abbruzzo e di Calabria, non si possono spiegare le vie quanto sono cattive e se in tempo d'està appena si possono fare, pensate voi in tempo d'inverno e quando i tempi si sono rotti per le piogge e per le nevi senza dubbio sono le strade impraticabili » (*Istoria* II, cap. 23). Ma in modo più vivace scrive Nicola Santamaria: « Parrà incredibile, ma gli storici di tutti i tempi ce lo confermano, dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento della Monarchia napoletana, non si aprì nelle due Sicilie una sola strada rotabile che mettesse in comunicazione le provincie tra di loro e queste con la capitale[...]. Vaggiavasi adunque per dirupati sentieri trasportando a braccia o sopra bestie da soma le derrate ed i generi di commercio, traversando paesi alpestri e selvaggi, ed incontrando una scarsa popolazione dispersa sopra campi sterminati, pallida ed estenuata dalla fame e dalle baronali vessazioni. E pure non erano questi soli i danni, non erano questi gli ostacoli soli che impedivano il traffico: dappoichè spesso dall'alto della rocca baronale piombava con gli armigeri suoi sopra i mercanti un crudo barone e li spogliava, spesso un feudatario di viscere più pietose contentavasi di fermarli ed esigere un tributo. Ad ogni burrone, ad ogni stretta di montagna, ad ogni sbocco di valli eri certo d'incontrar la torva faccia dell'esattore, e costretto a pagar cara la colpa di essere nato in una società ed in un tempo nel quale e nella quale ti avrebbero infeudata l'anima se fosse stato possibile. Aggiungi il disonesto brigantaggio esercitato con ferocia, e non con le arti del delitto, ma alla scoperta e con l'ardire della virtù, protetto dai baroni, o dai loro dipendenti, e sicuro dalla giustizia umana perché impotente, tollerato e spesso premiato dal governo viceregnale, il quale per solito terminava le sue campagne contro i grassatori non col perdono, ma coi trattati e puniva i loro delitti incorporandoli nelle milizie, e secondo il grado di briconeria, il numero degli omicidi, ed il terrore sparso ne faceva colonnelli, capitani e soldati. Dirò di più: fin le vittime proteggevano i briganti: poiché l'ardire d'insorgere contro una società costituita, quel lottare contro la sbirraglia e la corte, che allora poco differivano per infamie ed oppressioni, quel prendersela francamente ed audacemente contro le nobili e titolate sanguisughe che ci venivano di Spagna, senza farsene imporre dalla bassezza della condizione propria e dall'altezza dell'altrui piaceva agli immaginosi meridionali: piaceva il veder la mano lordata di sangue offrir fiori sull'altare di pace, stendersi supplichevoli alle immagini di Maria, e qualche volta soc-

correre il misero oppresso dal potente, la fanciulla fuggitiva dalle insidie del feudatario. Sarà un'anomalia: ma presso il volgo sono più reputati i nomi dei briganti che infestarono la terra, che quelli dei grandi che la illustrarono » (*La Società Napoletana dei tempi viceregnali studiata e descritta per Nicola Santamaria I, Napoli 1861, 86-88*).

(23) Il paese era Lauria e i Religiosi i Padri Cappuccini. Lo sappiamo dalla lettera che il P. Caputo scrisse al P. Villani da Mormanno la sera del 23 ottobre: « Il giovedì, la mattina partimmo da S. Lorenzo ed arrivammo a Lauria la sera, dove non avendo potuto avere alloggio da' PP. Cappuccini, perché, come dicevano, ci erano altri Padri forastieri e molti studenti » (AG XXXVIII B 37).

(24) Nella lettera citata (nota precedente) il P. Caputo racconta l'incidente: « A me cadde il cavallo sopra un ponte di legno, e se non era lesto a saltare, ed al cavallo non fosse inceppato il piede dentro la misura del ponte, facilmente mi avrebbe sbalzato dentro il torrente che per sotto scorreva, dove sarei certamente rimasto morto. La grazia la professo a Maria Vergine che in tal pericolo invocai; e quel ch'è più mirabile, il cavallo questa mattina ha seguitato il suo viaggio come se non avesse patito cos'alcuna, e pure allo strepito lungo e violento che fece per strappare il piede incappato, che fu il destrò di dietro, credei che l'avesse rotto. Io stamattina vi ho detto la messa di ringraziamento e mi sono animato a servire con maggiore impegno Dio in questo ministero. Si vede che il Signore ci assiste in questo viaggio d'una maniera speciale, poichè portando pedoni inesperti delle vie, quando ci siamo trovati ne' luoghi più deserti dubbiosi qual fosse la strada, abbiamo incontrato gente ». - Il P. Landi che riferisce l'incidente ne fa protagonista il P. Pentimalli e lo fa addirittura precipitare nel fiume! (*Istoria II, cap. 23*). Anche il P. Berthe riporta l'episodio come accaduto al P. Pentimalli (*S. Alfonso I 601, n. 577*).

(25) Tropeja, oggi Tropea, cittadina in Provincia di Catanzaro, sede episcopale (Cfr G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli, Napoli 1795, 117*). - E' probabile che i nostri viaggiatori furono ospitati a Tropea dai Padri Gesuiti. Nel 1790, in seguito alla soppressione, il loro collegio passò ai nostri Padri.

(26) Leggiamo in una lettera del P. Verdesca al P. Gisone, Pagani il 4 dicembre 1761: « Non possono que' Padri entrare nella Sicilia per causa d'un bastimento venuto da Patrasso e naufragato nelle spiagge della Calabria, che si crede infettato, ma senza fondamento » (AG XXXIX 164). Una tale notizia il P. Verdesca l'aveva appresa da una lettera scritta a S. Alfonso dal P. Caputo il 16 novembre di quell'anno da S. Eufemia di Sinopoli. Il P. Landi è più generico: « Essendosi in Messina medesima timore di peste, c'era ordine da Napoli che nessuno si fosse imbarcato per andare in detta città senza prima fare la quarantena » (*Istoria II, cap. 23*). Secondo lo stesso P. Landi (*l.c.*) un tale ordine l'appresero quando già erano a Reggio Calabria in atto d'imbarcarsi per Messina. Invece dalla *Relazione* sappiamo che ne vennero a conoscenza a Tropea. Il P. Tannoia sembra che sia meglio informato del P. Landi, perché fa fermare i nostri viaggiatori a S. Eufemia e non li fa andare avanti. « Avendo i calabresi spogliato presso Messina due legni levantini, che avevan ivi fatto naufragio, e temendosi perciò di peste, era tolta ogni comunicazione colla Sicilia[...]. Vedendosi il P. Penti-

mali che non potevasi andare innanzi, per dar ristoro ai compagni, stimò far alto in S. Eufemia sua patria » (o.c. lib. II, cap. 50).

(27) Come abbiamo detto nella nota precedente, il 16 novembre 1761 il P. Caputo scrisse una lettera a S. Alfonso da S. Eufemia. La lettera è riportata in quella che il P. Verdesca manda al P. Gisone da Pagani il 4 dicembre. Nella sua il P. Caputo racconta minutamente la morte del buon P. Pentimalli. « Padre mio, egli scrive, è morto il P. Pentimalli. Fiat voluntas Dei. La morte è succeduta in S. Eufemia nella di lui casa donde scrivo. Li 4 del presente giunsi qui giorno di Mercoledì verso le ore 19 (il P. Tannoia dice erroneamente che « vi giunse a' 10 di novembre ». - o.c. lib. II, cap. 50). Domenica 8 del corrente mese fece due Prediche il P. Pentimalli una nella Matrice di questa Terra, l'altra nella Madonna di Sinopoli un miglio distante da qui. Il Martedì 10 la mattina gli venne la febre con freddo. Si pose in letto, e fu battezzata febre catarrale. Il Mercoledì stìe senza febre. Il Giovedì la notte gli sopraggiunse alta febre con propensione al vomito, fu battezzata per terzana, e da quattro medici gli fu ordinato il vomitivo la mattina del Venerdì 13 del mese. Questo l'ammazzò; giacché tutto il Venerdì, e tutta la notte seguente sino alle 10 ore non fece altro che vomitare; gli si produsse per ciò tale esaltamento di bile dalle convulsioni dello stomaco, che di bile restò infettato tutto il sangue e la bile traluceva per gli occhi, e per la faccia. Chiesto il parere de' Medici, e detto che vi era grave pericolo di morte, gli fecimo dare il Viatico verso le 16 ore di Sabato 14 del mese. Egli voleva inginocchiato a terra riceverlo, ma io a cui egli sempre s'era confessato in questo viaggio, ce lo proibii. Preso il Viatico il male correva per le poste. Egli chiese perdono a tutti se avesse dato poca edificazione nell'infirmità — sebbene ci avesse dato tutta l'edificazione — e stava preparato a ricevere la morte. Il giorno se gli aggravò il male, e verso le 22 ore l'osservai talmente senza polso, freddo come neve, e con sudore freddo per tutta la persona, subito gli fecimo dare l'Estrema Unzione, ed egli la prese allegramente. Dopo si chiamò il Fratello suo, l'Arciprete e pregò che non avessimo permesso castellana all'usanza del Paese, che si fosse seppellito nella Chiesa di S.M. dove egli era ascritto, con protesta che facendosi Casa nostra in Calabria, o in altra parte non sì lontana, le sue ossa si trasferissero in essa, dimostrando con ciò il desiderio che aveva di morire in Congregazione. Indi fecimo uscire tutti dalla stanza ed esclusimo ogni visita per assistergli solo noi. In questo mentre egli ci disse: *Io me ne moro, ma non sento tentazioni, né timore della morte, né attacco a' parenti per grazia di Dio.* E le parole che gli uscivano di bocca erano: *Gesù mio sia per te: Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas. — Madonna, Gesù e Maria...* — Verso le sette ore gli sopraggiunse al fianco destro un dolore tale che lo faceva mugire come toro, ed invocare ad alta voce la Madonna e Gesù. In questo stato però ricordandogli io la volontà di Dio, egli con faccia serena chinava il capo; verso le ore 9 meno un quarto de' 15 cessò tutta la tempesta e si pose alla supina in una dolcissima agonia, né si mosse alcun membro fuorché le labbra da cui cacciava sospiri intensi a guisa di singhiozzi, e dopo mezz'ora in circa di agonia spirò placidamente l'anima, quale crediamo goda al presente il Paradiso... La mattina de' 15 giorno di Domenica e del Patrocinio di Maria fu portato il cadavere in Chiesa, e il P. Blasucci salì in Pulpito, e fece un breve discorso delle virtù per cui s'era reso il Padre caro a Dio e

agli uomini col tema *Dilectus Deo et hominibus*. Il popolo pianse dal principio sino alla fine del Discorso. Si cantò intero l'Ufficio de' Defonti a pieno coro da tutti gli Ecclesiastici ed una solennissima Messa. Chi si ha preso una cosa e chi un'altra per divozione, e il Fratello gli ha fatto fare il ritratto » (AG XXXIX 164).

(28) Lo stesso P. Pentimalli nel *curriculum* della sua vita che scrisse nel Noviziato, accenna a questa calunnia: « Nell'anno 1747, e proprio nel mese di agosto, avendo il Signore permesso per suoi giusti divini giudizi che si suscitasse contro di me una fiera calunnia, dalla quale poi ha voluto con evidente miracolo liberarmi[...] » (AG XXXIX 128). Non dice però di che cosa si trattasse, né altrove ho trovato nulla al riguardo. Da notare che il buon Sacerdote che riferì la cosa al P. Blasucci ricordava male la data della calunnia, perché in realtà non avvenne « dodici anni prima di ritirarsi in Congregazione », ma nel 1747; lo dice espressamente lo stesso P. Pentimalli.

(29) I nostri Missionari partirono da S. Eufemia il 5 dicembre: « Terminata la quarantena a i 4 del corrente, partirono da S. Eufemia ai 5 ». Così leggiamo nella citata lettera del P. Verdesca al P. Gisone. Da S. Eufemia a cavallo si recarono a Catona e qui s'imbarcarono per Messina, dove furono ospiti per qualche giorno del Duca di Belviso, cugino di Mons. Lucchesi. Scrive infatti questi a S. Alfonso il 2 dicembre 1761: « Ho scritto in Messina al Sig. Duca di Belviso, mio cugino, da più giorni affinché stesse sulla intelligenza dell'arrivo dei cennati Padri missionari della Congregazione del SS. Redentore e li provvedesse di tutto, e con questo procaccia replicherò le stesse preghiere al cennato Sig. Duca » (AG XXI 1). Anche in un'altra lettera che Mons. Lucchesi scrisse al Santo il 9 dicembre ripete la stessa cosa. Riportiamo per intero la lettera, perché verso la metà c'è un brano che anche il P. Tannoia riferisce, anticipando però esattamente d'un mese la data, cioè al 9 novembre (*o.c.* lib. II, cap. 50). Seguono il P. Tannoia tanto il P. Telleria (*S. Alfonso* I 623-625) quanto il P. Berthe, il quale però non dice espressamente che la lettera fu scritta il 9 novembre, ma in maniera equivalente, perché la fa scrivere prima della morte del P. Pentimalli; e poi la citazione viene presa dal P. Tannoia come appare dalla nota (*S. Alfonso* I 602-603). Riferendo la lettera metteremo tra virgolette le parole che leggiamo nel P. Tannoia: « Dal P.D. Pietro Paolo Blasucci capo dei PP. Missionarij mi è stata partecipata la notizia di esser passato a miglior vita il P.D. Francesco M. Pentimalli. Questa notizia mi ha penetrato il più vivo del cuore, giacché abbiamo perduto un soggetto ben degno, ed un'operario indefesso. Qui fa d'uopo uniformarci alla volontà del Signore a cui piacque chiamare a sé un sì degno Padre. In verità 'mi sembra, che siasi scatenato l'inferno tutto per opporsi a questa nuova fondazione, la quale perché va tutta a cercare il bene spirituale dell'anime di questa mia Diocesi, ha incontrata tanti pericoli e per terra, e per mare col rischio di sommergersi tutti. Viva per sempre Iddio, a cui non lascerò di pregare di farli sani e salvi arrivare in questa', ove l'attendo con tutta sollecitudine, e premura per dare principio alle Missioni. Da Palermo mi è stata rimessa la robba dei divisi Padri consistente in tre casse, e una valigia di cojo, la quale robba di presente si conserva nel mio Palazzo Vescovile. In Messina è più d'un mese, che scrissi al Sig. Duca di Belviso mio cugino, che all'arrivo dei cennati Padri li provvedesse di posento [*ita*], vitto, e tutt'altro bisognevole. Io mi

lusingo, che a quest'ora saranno in Messina, giacché è loro convenuto pria di avere pratica in detta Città di star confinati in S. Eufemia di Sinopoli, ove seguì la perdita del buono Padre frallo spazio di cinque giorni » (AG XXI 1). Facciamo rilevare che il testo riportato tra virgolette il P. Tannoia lo ritocca qua e là; ma è lo stesso testo. Non sappiamo perché il P. Kuntz che riporta le altre lettere di Mons. Lucchesi, questa del 9 dicembre 1761 la ignori completamente.

(30) Il P. Landi fa andare i nostri Missionari da Messina a Palermo e di qui ad Agrigento, non sapendo che la via battuta dai viaggiatori per recarsi da Messina ad Agrigento era quella di Catania, perché la più corta. Giunti a Catania i nostri Missionari ebbero una gradita sorpresa. Ce la racconta il P. Blasucci nella lettera che scrisse al P. Villani dalla Missione di Montaperto il 14 novembre 1787: « Sin dall'anno 1761 che m'imbarcai per le Missioni di Sicilia, passando per la città di Catania, io con tre altri compagni, un Gentiluomo Catanese ci domandò, chi siete e di qual Religione? Risposimo: Siamo Missionarj della Congregazione del SS. Redentore fondata dal P. D. Alfonso de' Liguori. In sentire questo nome ci disse: Forse dell'autore del libretto della Visita del SS. Redentore? Appunto. Si consolò tanto che facendo un grande elogio a quella divota operetta, mostrò un gran concetto dell'autore, come pieno dell'unzione dello Spirito di Dio, che la comunicò alla sua penna, e a chiunque leggeva il detto libretto » (AG XXXVII B II).

(31) Per quanto riguarda la data dell'arrivo dei Missionari ad Agrigento, il P. Tannoia afferma che « non prima de' 10 dicembre pervennero i nostri in Girgenti » (o.c. lib. II, cap. 50); e lo stesso dice il P. Berthe: « Il 10 dicembre facevano il loro ingresso in Girgenti » (S. Alfonso I 603-604). Incidentalmente notiamo che il P. Landi dice in termini generici « Arrivati che furono in detta città nel mese di dicembre dello stesso anno 1761 » (Istoria I, cap. 26). La data invece che ci da la *Relazione* « agli 11 dicembre » è la vera, perché confermata da due documenti di alto valore storico. Scrive Mons. Lucchesi a S. Alfonso il 16 dicembre 1761: « Diggià la Dio mercé agli 11 del presente, sulle ore 22 e mezza arrivarono in questa felicemente i RR.PP. della di lei Congregazione del SS.mo Redentore » (AG XXI 1). In un altro documento antico che si conserva nell'archivio della Provincia siciliana: « I Padri Missionarii del SS.mo Redentore chiamati in Girgenti dal fu Mons. Lucchesi posero piede in questa città la prima volta agli 11 dicembre 1761 ». Nonostante che in realtà l'arrivo dei Padri si verificasse l'undici, pure come data tradizionale in Provincia siciliana si è tenuta il 10 dicembre, mettendo così la venuta dei primi Padri sotto il materno auspicio della Madonna di Loreto. Forse dal fatto che il 10 i nostri viaggiatori misero piede la prima volta in territorio diocesano, cioè Caltanissetta che allora faceva parte della diocesi agrigentina.

Ora che i nostri Missionari sono giunti a destinazione, è cosa utile tracciare l'itinerario per via terra, sulla scorta della presente *Relazione*, della lettera del P. Caputo al P. Villani del 23 ottobre 1761 (AG XXXVIII B 37) e della lettera del P. Verdesca al P. Gisone del 4 dicembre del medesimo anno (AG XXXIX 164). La mattina del 19 ottobre partono da Cava dei Tirreni e la sera sono ad Eboli, il 20 a Polla, il 21 a Padula dove visitano la celebre certosa di S. Lorenzo, il 22 a Lauria e qui il P. Caputo passa l'in-

cidente della caduta da cavallo sul ponte, il 23 a Mormanno accolti benevolmente dal Vicario generale di Cassano Jonio. Da Mormanno scendono a Scalea e qui il 31 ottobre si mettono sulla barca che costeggiando la spiaggia li conduce a Tropea dove arrivano il 2 novembre. A Tropea apprendono che era proibito entrare in Sicilia e in barca vanno a Gioia Tauro, e quindi a cavallo a S. Eufemia di Sinopoli giungendovi il 4 novembre. Il 10 si ammala il P. Pentimalli e muore il 15. Il 4 dicembre termina la quarantena e l'indomani, il 5, i superstiti vanno a cavallo a Catona; qui s'imbarcano per Messina, dove sono ospiti per qualche giorno del Duca di Belsito. Da Messina vanno a Catania, da Catania a Caltanissetta dove giungono il 10; l'indomani riprendono il cammino e alle ore 22 e mezza dell'undici dicembre 1761 sono ad Agrigento.

(32) Maestoso edificio eretto dalle fondamenta da Mons. Gioeni accanto al Seminario, nella parte meridionale, destinato a mantenere ed istruire nelle arti meccaniche i fanciulli orfani di padre in numero di 72 in memoria dei 72 discepoli di Gesù, e a ricoverare i vecchi invalidi, anche sacerdoti, in numero di 12 in memoria dei 12 apostoli. Il nome originario è: *Ospizio dei poveri sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine*. In seguito fu detto degli *Oblati* perché i primi a reggerlo furono gli Oblati di S. Gerlando istituiti dallo stesso Mons. Gioeni, e poi anche *Istituto Gioeni* dal nome del Fondatore. Attualmente è abitato dai Salesiani che l'hanno completamente trasformato per adattarlo alle loro esigenze.

Al loro arrivo i nostri Padri furono alloggiati al terzo piano detto *il Piano degli Esercizi*; e qui rimasero sino al 22 agosto del 1798, anno in cui si trasferirono nella nuova casa da essi costruita tra la biblioteca lucchese e la chiesa dell'Itria, sul terreno donato da Mons. Lucchese con suo testamento del 28 settembre 1768. Così rileviamo da un antico documento che si conserva nell'archivio della Provincia siciliana. La prima chiesina ufficiata dai nostri Padri fu quella di S. Giorgio annessa all'Ospizio, e perciò furono nominati *Padri di S. Giorgio*. Ma essendo troppo angusta, nel novembre del 1767 fu loro affidata la Chiesa di S. Maria dell'Itria nei pressi della biblioteca lucchese. Il popolo allora li chiamò i *Padri dell'Itria*, nome col quale da alcuni ancora si chiamano i nostri Padri ad Agrigento, nonostante che la chiesa dell'Itria non esista più. Perché essendo fatiscente, verso il 1840 i nostri Padri iniziarono la costruzione d'una nuova chiesa sfruttando lo spazio del cortile della casa. Fu inaugurata nell'agosto del 1854 e dedicata a S. Alfonso, la prima in tutto il mondo. Finora poco o nulla si sapeva dell'origine della chiesa; ma ora ho avuto la fortuna di trovare diversi documenti per un'abbondante monografia.

(33) In questa prima Missione ci fu un incidente che se non era per la prudenza del P. Blasucci avrebbe potuto compromettere sin dagli inizi la nuova fondazione. E' lo stesso P. Blasucci che lo racconta al P. Tannoia: « Si dolse per lettera il P. Blasucci col P.R. Maggiore Di Liguori che Mons. Lucchese avesse permesso nel suo Seminario di fare una Commedia del Goldone — vedete, se si scrive così, o altrimenti — appunto in tempo che faceasi la Missione nella Città di Girgenti l'anno 1762, e che stimolato da alcuni zelanti a farne il Blasucci le sue doglianze col Vescovo, si negò di eseguirlo per alcune circostanze. Rispose il Liguori: Avete fatto bene a passar sotto

silenzio il fatto della Commedia del Seminario. Bisogna tollerare qualche sconcerto particolare per non disturbare l'Opera delle Missioni, ch'è un bene pubblico di tutta la diocesi » (AG XXXVII B II).

A prescindere dall'opportunità della scelta d'una Commedia del Goldoni e anche dalla circostanza che la rappresentazione sia stata fatta in tempo di Missione, il fatto bisogna inquadrarlo nell'ambiente. Viva era in quei tempi la questione sulla liceità o meno delle rappresentazioni negli istituti religiosi e nei seminari. Si schierò contro il domenicano Antonio Maria Lo Presti con una lettera stampata a Palermo nel 1748. Ma in difesa scrisse il cassinese Arcadio Catena col suo *Esame storico-canonico* della lettera del Lo Presti, in cui giustifica l'uso di tale onesto divertimento (Cfr GROV. DI GIOVANNI, *Storia del Seminario arcivescovile di Palermo*, Palermo 1887, 191; LAURICELLA, *Notizie storiche del Seminario* 72). Il Lo Presti era nativo di Cammarata, paese della diocesi agrigentina, e sotto Mons. Gioeni aveva insegnato Teologia nel Seminario di Agrigento. Non è improbabile che alcuni suoi seguaci, per disapprovare il Vescovo che come palermitano condivideva le idee di Arcadio Catena, si volessero servire dell'opera del P. Blasucci, nuovo arrivato e ignaro dei retroscena. Ma egli non abboccò all'amo.

(34) Così allora, e da qualcuno anche ai nostri giorni, si chiamava la sottostante Porto Empedocle.

(35) Campofranco faceva in quel tempo parte della diocesi di Agrigento, ma in seguito passò alla nuova diocesi di Caltanissetta, eretta il 25 Maggio 1844 da Gregorio XVI. L'erezione della diocesi di Caltanissetta, come anche quella di Trapani avvenuta il 31 maggio di questo stesso anno, si deve alle insistenze presso la Corte di Napoli del nostro Rev.mo Mons. Celestino Cocle. Alla diocesi di Trapani fu nominato come primo vescovo il Redentorista Mons. Vincenzo Marolda (Cfr GIUS. DE CARO, *Fr. Rosario Adduca*, Palermo 1932, 36 in nota).

(36) Dell'affetto e dell'interesse di S. Alfonso per la Missione agrigentina, si parlerà nella nota 66.

(37) DE JACOBIS Sebastiano; *20 I 1735 Sanfele (dioc. Muro), ammesso in noviziato 21 VI 1755, prof. I V 1756 Deliceto, uscito X 1786. - Cat. I 16^v; AG XXXIX 73; KUNTZ, *Commentaria* V 287, XI 288.

Dopo la mortale malattia che l'aveva colpito nella seconda metà di settembre del 1761, impedendogli di andare in Sicilia con la prima spedizione missionaria, il P. Apice si riebbe, e da Pagani fu mandato a Caposele; ma i Superiori per farlo sempre meglio ristabilire lo destinarono in seguito a Deliceto. E qui ricevette l'ordine di partire per la Sicilia col P. De Jacobis, ai quali probabilmente si unì il Fr. Nunzio Bergantino. Il viaggio fu disastroso, come lo descrive il P. Apice in una lettera da Palermo del 16 marzo 1762 ad una Monaca di Monticchio sua penitente: « Figlia mia in Gesù Cristo. Credeva di non scrivervi più per cagion di dover essere già morto in questo viaggio; ma Iddio m'ha preservato, e dato tempo di penitenza. Siamo giunti in questa Capitale del Regno di Sicilia ai quattordici del corrente più morti, che vivi. Il viaggio secondo il solito doveva farsi fra tre, o quattro giorni, ma noi ce ne abbiamo posti ventiotto. Partimmo dalla marina di Salerno verso la metà di Febraro, e dopo tre giorni di scabroso viaggio fummo sbattuti dal vento contrario all'Isola di Lipari, e dovemmo allungare

il cammino per 140 miglia più del solito. Dopo essere dimorati pochi giorni colà per i tempi rotti del mare, fecimo vela per Palermo; ma allorché stavamo quasi vicini, e quasi arrivati in quella Città fummo di nuovo respinti addietro da venti contrarj; e mentre stavamo di nuovo per entrare nel porto di Lipari fummo sorpresi di tale tempesta, che ci vedemmo in prossimo pericolo di naufragare, e se non accorrevano altri marinari da un altro bastimento, che stava in porto, anche con pericolo di loro vita, ad ajutarci, a quest'ora staressimo all'eternità. Dopo altri giorni partimmo di nuovo, ed all'uscir di Lipari un altro bastimento per un'improvvisa tempesta di mare si naufragò innanzi agli occhi nostri, ed era partito assieme con noi; e se Dio non preservava noi prodigiosamente, saressimo incorsi nella stessa disgrazia. Verso sera calmò la tempesta: a poco, a poco fecimo vela per Palermo, e dopo tre altri giorni di tempeste, e di venti contrarj giunsimmo qui Domenica mattina. Arrivammo così spaventati dai terrori del mare, ch'ebbimo da pigliar sangue d'irco, e farci sagnare per tornar in vita. Vi ho scritto qualche minuzia di questo pericolosissimo viaggio, acciò ci aiutete a ringraziare il Signore, che ci ha fatto degni soffrir qualche cosa per suo amore » (SACCARDI, *Vita del P. Apice* 75).

All'arrivo del P. Apice e del P. De Jacobis Mons. Lucchesi così ne informa S. Alfonso con lettera del 24 marzo 1762: « Diggià la Dio mercé arrivò felicemente in questa il P. Apice con il suo compagno ed ho avuto il piacere di avere altri due ottimi soggetti. Io l'ho accolti con tutto il piacere e soddisfazione, e s'assicuri V.S. Ill.ma che saranno tanto i primi quanto i secondi Padri da me riguardati con occhio parziale e distinto, in una parola come figli miei diletti che ho chiamati a faticare appo meco nella vigna del Signore » (AG XXI 1). E in un'altra lettera del 7 aprile dello stesso anno: « Il P. Apice col suo compagno P. De Jacobis sono da parecchi giorni qui arrivati, secondo le notificai in una mia lettera, e dopo quattro giorni di riposo si diedero al travaglio. Questa Città tutta resta per così dire incantata della garbatezza, spirito e probità di vita dei di lei Padri » (Ibid.). Incidentalmente notiamo che il P. Kuntz, il quale fra le altre lettere di Mons. Lucchesi riporta anche questa citata in cui si parla dell'andata in Sicilia del P. Apice e del P. De Jacobis (*Commentaria* VI 380), poi osserva che il P. De Jacobis scese in Sicilia nel 1764 o nel seguente anno 1765! (o.c. VII 224).

(38) Nel tempo che si trattenne in Sicilia il P. Apice fu Rettore per un triennio. La nomina l'ebbe nel luglio del 1764 a Napoli, dov'era andato per accompagnarvi il P. Andrea Morza che faceva ritorno definitivo da Agrigento per la sua malferma salute; e difatti morì ai primi di agosto del 1764. Ci volle del bello e del buono per convincere il P. Apice ad accettare l'ufficio di Rettore. Scriveva ad un Padre nostro da Nola il 10 agosto: « M'hanno posto colle spalle al muro per il Rettorato di Sicilia, specialmente i PP. Vicario e Fiocchi, oltre del P. Ferraro e Margotti » (AG XXXVIII B 7). In qualità di superiore del collegio agrigentino partecipò al Capitolo generale del 1764 (Cfr *Acta integra* 275s).

(39) S. Libertino manca nel Martirologio geroliminiano e in quello romano. La sua leggenda (BHL, 4909) lo mette sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno (254-259). Comunque pare che sia stato il protovescovo di Agrigento. - F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del seco-*

lo VII (an. 604) II, Faenza 1927, 640-641. C. MERCURELLI - M. SCADUTO, Agrigento: *Enc. Catt.* I [1948] 577-580.

(40) Nel manoscritto vi è un segno grafico che noi riproduciamo con una Z e significa *oncia* — *onza* è arcaico e dialettale —. L'oncia di oro era una moneta siciliana. L'oncia ordinaria, dodicesima parte della libra o dell'asse, valeva grana 26 a Palermo. L'oncia di oro quotava più del Fiorino d'oro del '700. Oggi equivarrebbe a tre dollari oro (Cfr *Encicl. Ital.* XXV [1935] 354-355).

(41) Diamo la parte dispositiva del contratto del 3 novembre 1762 (AG XXI N 34 - copia).

Die tertio Novembris, undecimae Indictionis, millesimo septingentesimo-sexagesimo secundo.

Dopo l'introduzione e la parte espositiva, nella quale sono enumerate diversi stipulazioni anteriori, circostanze e condizioni della donazione, come suol farsi in tali documenti notarili, il documento seguita:

Ad quam quidem donationem et assignationem dict. Z 100 annualium dictorum Operum piorum dictus Ill.mus et Rev.mus Dominus Episcopus donans devenit, et devenit ad opus et effectum, ut suprad. Z 100 ut supra donatae et assignatae, una et simul cum Z quinquagintaquinque annualibus legatis a dicto quondam Ill.mo et Rev.mo Domino D. Laurentio de Joenio olim Episcopo Agrigentino, prout pariter in fine praesentis actus melius apparebit, quolibet anno in perpetuum per dictos Admodum Rev. Deputatos Operum piorum persolvantur et subministrentur pro alimentis, et manutentione, vestiario, utensilibus camerae coquinae, refectorij, coeterisque ad RR. PP. Missionis substantatione habitatione necessariis, ac etiam pro focalibus et ornamentis Ecclesiae et altaris celebratione, seu aliis eorum instituti functionibus, sex Missionariorum ex Congregatione SS.mi Redemptoris in Regno Neapolitano instituta atque fundata, ad rationem Z 24 annuis pro quolibet, inclusis dictis Z 55 a praescripto legato relicto per dictum quondam Ill.mum et Rev.mum Episcopum de Joenio, nempe quinque Sacerdotibus et uno Laico eiusdem instituti, cum onere et perpetua obligatione habitandi in domo exercitiorum a dicto quondam Ill.mo et Rev.mo Domino Episcopo de Joenio fundata, cum hoc tamen quod praedicti Admodum Rev. Deputati Operum piorum teneantur semel et pro prima hac vice quamlibet ipsorum cameram onesta et necessaria supellectili propriis sumptibus dotare, necnon universam cum coquinae et refectorij supellectilia, et utensilia sacrarum vestium, vasorumque sacrorum ad usum interioris sacelli spectantia, quae adhuc in ipsa Operum piorum domu penes Procuratorem existunt, ut asseritur, sive sint recentia sive usitata, tum pro Missionariorum cum Exercitiorum usu quae in ipsa domo peragi solent, eisdem Missionariis tradere, consignare fideliterque exhibere ad eorundem exigentiam, cum onere tum quod praedicti Patres Missionarij eadem supellectilia reficere habeant, cum fuerint usu consumpta, et in omni casu quod [si] relinquerint domum, teneantur consignare supellectilia quae pro tempore erunt, dictis admodum Rev. Deputatis et tandem cum infrascriptis pactis, obligationibus, clausulis et conditionibus in vulgari eloquio pro maiori explicatione sine quibus minime devenisset, et non aliter nec alio modo etc.

Et primo le suddette onze cento annuali una colle onze 55 annuali da somministrarsi da detti molto RR. Deputati a favore di detti Padri, come:

sopra assegnate, l'abbiano da godere fintanto che faranno nella Città e Diocesi le sante missioni ed i santi exercizj spirituali in casa secondo il loro proprio istituto e fintanto che non lasceranno di operare a pro delle anime come operarj, che sono, e mancando essi loro al proprio mestiero di operare, possa allora il Vescovo pro tempore licenziarli dalla sua Diocesi, restando in tal caso caso resoluta la donazione, come ancora se il Superiore loro Maggiore della Congregazione eziandio per qualunque causa, giusta, non giusta e non prevista li richiamerà fuori di questa Città, sarà in loro libertà l'ubbidire, ed allora, ipso facto senza dichiaratoria di giudice, la sudetta donazione ed assegnazione s'intenda resoluta, come se mai fosse stata fatta, senza poter loro ne il loro Superiore Maggiore purgar la mora, perché così a detto Monsignor Ill.mo e Rev.mo è piaciuto di fare e non altrimenti, e le sidette onze 100 annuali così assegnate ritorneranno senz'altro ministero di legge al suddetto Ill.mo e Rev.mo Monsignor Donante, e suoi, e a coloro che avranno jus et causa dal medesimo ecc.

Secondo, che il Numero de Soggetti operarij non possa essere minore di sei ed in caso di morte d'uno dei suddetti sia obligata la Congregazione di mandare un altro soggetto per sostituto e supplemento del difonto fra lo spazio di sei mesi incirca, quale tempo elasso se la Congregazione non curasse di mandare il suddetto sostituto, allora si potrà scemare pro rata del soggetto mancante dalli alimenti delle onze 155 annuali, che a questo fino saranno assegnati a sei soggetti alla ragione di onze 24 per uno. Restando però alla libertà del Rettore Maggiore d'accrescere a suo arbitrio il suddetto numero de soggetti senza però pretendere nuovo assegnamento, e questi nuovi soggetti possano abitare e convivere nell'istessa casa una con li sei soggetti ecc.

Terzo debbano li suddetti RR. PP. secondo il loro istituto dare ogn'anno nella casa dove abitano più fatte di exercizj spirituali, così a persone ecclesiastiche, come secolari che concorreranno, e specialmente per commodo degli ordinandi nel tempo precedente le sacre ordinazioni, a richiesta dell'Ill.mo e Rev.mo Vescovo pro tempore ecc.

Quarto dovranno fare le sacre missioni da cominciare dal mese di ottobre per tutto il mese di maggio ogn'anno, cioè un anno in una, ed un'anno in'altra parte della Diocesi, ed il terzo anno in altra parte della medesima Diocesi secondo la presente determinazione di detto Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo a riserba del tempo di quaresima, e non potendosi nel mese di maggio per li calori estivi o altro incommodo farsi nuove missioni, potranno farsi in quel tempo le rinnovazioni di spirito secondo la Regola ecc., ma le missioni devono essere richieste o almeno accettate dalle Università affinché riuscissero di profitto all'anime e di maggior gloria di Dio, eccetto qualche caso raro, che l'Ill.mo e Rev.mo Monsignore ex officio stimasse espediente mandare le missioni contro il consenso dei Governatori delle Università ecc.

Quinto, che li suddetti Padri della Missione dovranno a loro spese fare le S. Missioni dovendo però i Rev. Vicarj Foranei premurare le Università dove si faranno le suddette S. Missioni di provvedere i suddetti Padri di casa, letti, utensili di cucina, fuoco, oglio e cera per servizio di dette S. Missioni, restando il vitto e vetture a conto di detti RR. Padri ecc.

Sesto dovranno i RR. Padri suddetti mantenersi in Girgenti nella casa

degli esercizi fabbricata ed eretta da detto fu Ill.mo e Rev.mo Vescovo Gioeni come sopra, col mantenersi a loro spese in tutto il loro bisognevole di vitto, vestito, utensili, medico e medicamenti, senza poter altro domandare per qualunque cosa ci vorrà il loro mantenimento, stante la suddetta assegnazione e donazione già disposta ecc.

Settimo, suddetto Ill.mo e Rev.mo Donante oltre l'abitazione della casa degli esercizi dove dovranno fermarsi i suddetti Rev. Padri li concede l'uso della Chiesa di S. Giorgio, attaccata a detta casa, per uso delle loro sacre funzioni, con accordarli il permesso di tenere il Divinissimo secondo i privilegi del loro istituto, restando però suddetta chiesa secolare soggetta a detto Mons. Ill.mo e Rev.mo, e suoi successori al Vescovado ecc.

E finalmente, che li suddetti Rev. Padri siano tenuti osservare puntualmente il Capitolo delle loro regole § 3 del voto dell'ubidienza dove si dice così: Dovranno i soggetti della Congregazione professare tutta l'ubidienza agli ordinarj dei luoghi dove si ritroveranno per tutto quello che riguarda l'operare, né sia dalle costituzioni proibito ecc.

Seguono la conclusione finale e le firme.

Oltre il documento che abbiamo riprodotto si conservano ancora altri tre fogli (AG XXI 25, 26) che trattano dello stesso argomento. Interessante è quello del n. 26 perché riproduce la prima stesura del contratto con le osservazioni marginali del P. Blasucci e dietro vi è scritto di proprio pugno di S. Alfonso: « V. GM Minuta per Girgenti ». I tre fogli sono senza alcuna indicazione di data e siccome al P. Kuntz era sfuggito il testo redatto dal notaio contenuto nel fascicolo 34, egli in un primo tempo opina che il contratto sia stato fatto nel 1763, ma poi tratto in errore da una lettera di Mons. Lucchesi al P. Villani del 21 agosto 1765, ne sposta ancora in quest'anno la data. La lettera invece parla di altre cose (*Commentaria* VI 494ss).

(42) Di Mons. Lucchesi possediamo nell'Arch. Gen. (XXI 1) 13 lettere indirizzate a S. Alfonso dal 2 dicembre 1761 al 21 luglio 1762, e una del 21 agosto 1763 indirizzata al P. Villani. Riferiamo soltanto quanto scrisse nella sua ultima del 21 luglio in merito alla Convenzione: « Partecipo a V.S. Ill.ma, ch'essendosi giorni sono tenuto dinanzi a me un serio congresso, ove intervennero ancora questi di lei Padri, si risolse finalmente con comune piacere dei medesimi di farsi l'assegnazione delle onze cento cinquanta cinque a favore dei suddetti Padri per il loro mantenimento, cioè cento sono per conto mio, e centocinque del fu Mons. Gioeni. Stabilitosi diggià questo punto, ho dato l'ordine di stipolarsene l'atto dal pubblico Notajo di questa, e terminato che sarà ne suppiegherò copia a V.S. Ill.ma per restarne appieno interata; giacché a me di molto piace, che sia ella ancorché Vescovo per governare e sovrintendere alla sua Congregazione ».

(43) La morte di Mons. Lucchesi fu fatale per i nostri missionari: segnò la fine della calma e l'inizio della tempesta. I primi a rendersi conto di questo mutamento di scena furono gli stessi Padri, i quali ebbero la viva sensazione che il terreno franasse sotto i loro piedi e che, mancato il fondamento che reggeva l'impalcatura della costruzione della nuova fondazione, dovesse crollare tutto l'edificio. L'indomani della morte di Mons. Lucchesi il P. Lauria in assenza del P. Blasucci, così scrisse al P. Villani: « Vi indirizzo io la presente in cui vi do notizia della morte di Mons. Lucchesi, che

segui ieri 4 del corrente ottobre intorno alle ore ventidue e mezza, tralle mani mie e del P. Leggio che fummo a raccomandargli l'anima. Morì con sentimenti di pietà e rassegnazione veramente degni di un prelado di S. Chiesa. Colla morte del Vescovo temiamo qualche aggiunta al contrapeso delle cose nostre; poichè oltre l'essere qui i nostri affari titubanti e la nostra dimora dubbia, come credo v'avrà scritto da Palermo il P. Rettore Blasucci, non mancherà per sovrapiù qualche invidioso e mal affetto verso di noi, di parlar con libertà contro di noi, e forse ancora operare, essendo già morto chi poteva tenerlo in freno e soggezione. Altronde son ben persuaso che si Deus pro nobis, quis contra nos? e che mi fan temere più i miei difetti che tutti gli nemici della terra e dell'inferno » (AG XXXIX 84). Le persecuzioni, come si dice nella presente *Relazione*, furono di carattere finanziario e dottrinario.

(44) Bernardo Tanucci nacque a Stia nel Casentino il 20 febbraio 1698 da Luciano e da Lucrezia Tommasi. Fu ministro di Carlo III, re di Napoli, e poi Consigliere della Reggenza (Cfr P. CALÀ ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*; Napoli, Tip. Pisani, 1875; 8°, 138). Di lui il P. Blasucci ci ha conservato questo aneddoto: « Il Signor D. Gaetano Celani oggi Regio Consigliere mi raccontò che mentre esercitava l'ufficio di Avvocato, gli bisognò andare in Segreteria dal Marchese Tanucci per parlargli di un certo affare forse attenente a Mons. di Liguori. Il Marchese mostrandosi in collera così gli disse: Non voglio che ne pur si nomini nella mia Segreteria questo nome di Mons. di Liguori. Come! soggiunse, ha rifiutato il Vescovado offertogli dal mio Monarca, ed ha accettato quello che gli ha offerto il Papa! Replicò il Celani che deve sapere V.E. che il Liguori per la sua modestia rifiutò e l'uno e l'altro Vescovado, ma il Papa l'obbligò contro sua voglia ad accettarlo con precetto di ubbidienza. Tanto ciò vero, che per non morire col peso del Vescovato, l'ha rinunciato anni sono, e vive da privato nella sua Congregazione. Restò ammirato il Marchese della sua virtù e molto edificato della sua condotta » (AG XXXVII B II). Il Vescovado al quale alludeva il Tanucci era l'arcivescovado di Palermo, offerto da Carlo III a S. Alfonso nel luglio del 1747 alla morte di Mons. Domenico Rosso.

(45) Diodato Targianni, regio Consultore a Palermo.

(46) Mons. Antonino Lanza dei Principi di Trabia e dei Duchi di Camastra, nacque il 27 luglio del 1728 a Mussomeli, allora della diocesi di Agrigento, e feudo del Principe suo padre. Entrato nella Congregazione dei Chierici Regolari Teatini, si segnalò per le sue esimie qualità intellettuali e morali. Quando fu creato Vescovo di Agrigento alla morte di Mons. Lucchesi verso la fine del 1769, era Prevosto della sua Congregazione a Palermo.

(47) Il prete giansenista è D. Giuseppe Cannella, nativo di Agrigento, mansionario della Cattedrale, direttore e confessore delle Monache Cisterciensi del Monastero di S. Spirito e Professore di Sacra Scrittura nel Seminario. Percorrendo però le *Notizie storiche* che il Canonico Lauricella ha tracciato del Seminario e del Collegio dei Santi Agostino e Tommaso, non abbiamo incontrato il nome di Cannella.

(48) Dell'origine e sviluppo dell'ostilità del Sac. Giuseppe Cannella contro dei Missionari, parla dettagliatamente il P. Blasucci in una lettera scritta a S. Alfonso il 12 aprile 1772 (AG XXI 28 - pubblicata in *Lettere di S. ALFONSO III* 402 in nota).

(49) In una lettera del 5 agosto 1772 al P. Blasucci, S. Alfonso così dice del Targianni, tra il faceto e l'ironico: « Costui è uno di quelli — come mi scrisse un letterato di Lucca — che parlano contro la probabile, ma non intendono che viene a dire né probabile, né probabile, né probabilissima » (*Lettere* III 421). Intanto, competente o meno, fatto sta che il Targianni messo su dalle accuse del Cannella, diede filo da torcere ai nostri Padri di Agrigento, con grave pericolo che il suo malumore si allargasse anche contro quelli di Napoli. Ci volle tutta l'abilità e il tatto diplomatico del P. Blasucci per calmarè i bollenti spiriti del Targianni. E' in questo clima che bisogna inquadrare l'iniziativa presa dal Blasucci di pubblicare un nuovo Corpo di Morale proprio della Congregazione, distinto dalla dottrina patrocinata dal suo Fondatore.

Dopo la morte di Mons. Lucchesi, il Canonico Spoto era andato a Palermo per controbattere le insane pretese del Principe di Campofranco sull'eredità del defunto e anche per difendere i nostri Padri presso il Ministro Targianni. Il quale com'era naturale prese informazioni dirette da lui sui Missionari. E il Canonico Spoto fece il loro elogio, esaltandone lo spirito di povertà, lo zelo apostolico e la stima che godevano in città e in diocesi. Il Targianni rimase sorpreso dinanzi al quadro che lo Spoto gli prospettava dei Missionari, diverso da quello che gli era stato da altri dipinto. Ma... c'era un ma che distruggeva tutte quelle buone e belle qualità: quei missionari, disse, puzzavano troppo di lassismo e di gesuitismo; cosa che assolutamente non andava. Anzi confidò al suo interlocutore che Mons. Liguori gli aveva scritta una lettera in proposito, ma che lui gli aveva risposto per le rime con una lettera pepata (Cfr lettera del 6 novembre 1768. - *Lettere* III 341-342; lettera dell'8 gennaio 1769. - *Lettere* II 103). Il Canonico Spoto rispose che non bisognava prendere abbagli: altro era Mons. Liguori, altro i suoi religiosi. Egli poteva tenere benissimo le idee che più gli garbavano; ma i suoi religiosi non le condividevano affatto; anzi sapeva da fonte bene informata che già essi preparavano un altro Corpo di Morale che rispecchiasse il pensiero dell'intera Congregazione. Il Targianni a queste rivelazioni si calmò, almeno per allora. Il Canonico Spoto tenne informato l'amico P. Blasucci delle cattive acque in cui si navigava a Palermo e della storiella che aveva dovuto imbastire lì per lì al Targianni per rabbonirlo. Il P. Blasucci in conferma di quanto aveva detto il Canonico Spoto, indirizzò al Targianni un'abile apologia (AG XXXVII B II) in cui disculpava se e i suoi compagni della taccia di lassismo e di gesuitismo, e gli ripeteva quanto gli aveva riferito il Canonico Spoto, che cioè era in animo di alcuni volenterosi di fare un altro Corpo di Morale alla morte di Mons. Liguori; e per fargli toccar con mano che quelle non erano chiacchiere, gli mette sotto il muso il titolo della nuova Opera: *Institutiones Theologiae Moralis - seu - Doctrina Morum, ad normam Evangelii, ad Patrum, legumque Ecclesiasticarum praescripta, ad saniora nedium Christianae, verum etiam Naturalis Ethicae professorum placita selecta, in Epitomen redacta, nova methodo digesta, utilique eruditione referta pro salubriori animarum directione, et vigore Ecclesiasticae Disciplinae reparando. Quae ab Alumnis Congr.nis SS. Redemptoris, sacris missionibus addictis, ad praxim comparatur. Opus a selectis eiusd. Congr.nis Academiae Theologis novissime elucubratum*. Nello stesso tempo il P. Blasucci scrisse al P. Apice di comè passavano le cose ad Agrigento e gli mandò anche copia dell'apologia diretta al Targianni, perché convincesse i con-

fratelli di Napoli a favorire l'iniziativa. Il P. Apice che era stato in Sicilia e conosceva bene l'ambiente, era l'unico che potesse illuminare i confratelli di Napoli sulla gravità della cosa e far valere quindi le ragioni esposte dal Blasucci. Insomma si trattava di fare un fronte unico e di agire con la massima circospezione e prudenza, per declinare dalla Congregazione la taccia che tutti le appiccicavano di professare il probabilismo, il lassismo e di essere seguaci dei Gesuiti. Qualche giorno dopo il Blasucci scrisse anche al P. Villani, perché come Vicario generale della Congregazione prendesse dei seri provvedimenti (AG XXXVII B II).

L'iniziativa del Blasucci per allora cadde in terreno sterile; ma fu rinverdata verso la fine del 1775 quando la famosa causa del Sarnelli contro la Congregazione aveva preso una bruttissima piega. Nella ripresa del processo fu tirato in ballo il sistema morale di Mons. Liguori, ordigno pericolosissimo nelle mani dei Ministri di Napoli, che manovrato con accorta abilità poteva scoppiare e annientare l'intera Congregazione. Com'era naturale si ricorse ai ripari e ai rimedi per disingannare i Ministri, particolarmente il Tanucci. Il P. Villani suggerì al P. Maione, residente a Napoli, di procurare un abboccamento col Tanucci al nostro avvocato Vivenzio, e illuminare il Tanucci su questo punto e dissipare la nube che come incubo gravava sulla Congregazione. Il P. Maione, pur non sottovalutando il suggerimento del P. Villani, era di parere di tagliare la testa al toro con qualcosa di più convincente che non fossero le semplici parole: fare cioè una breve epitome di Teologia Morale che fosse come un manuale ufficiale della Congregazione. Lo stesso pensavano il Vivenzio e il Celano. In quanto poi ai criteri da seguire nella compilazione del manuale succoso e succinto, tutti conoscevano il programma elaborato anni prima dal Blasucci. Buona volontà dunque: non c'era che da scegliere alcuni competenti, come per es. il P. De Meo; e mettersi all'opera senz'altro. Tutto questo il P. Maione lo fece presente al P. Villani in una sua lettera del 30 novembre 1775 (AG XXXIX 100). Il P. Blasucci, informato di quanto si pensava dai confratelli di Napoli, scrisse una lettera al P. Villani il 13 maggio 1776, nella quale esprime tutto il suo compiacimento e sottopone al giudizio di quelli che avrebbero compito il lavoro, tre suggerimenti sul modo di condurlo, augurandosi che almeno questa volta si uscisse dagli sterili tentativi e si venisse a qualcosa di concreto (AG XXXVII B II). Il P. Villani sicuramente fece leggere la lettera del Blasucci al Fondatore, e di comune accordo decisero di affidare al P. Blasucci assieme con altri, l'incarico di compilare l'opera comunemente desiderata; molto più che anche il Cardinale Banditi, arcivescovo di Benevento, la stimava necessaria per la salvezza della Congregazione. La decisione di S. Alfonso e del P. Villani portò come naturale conseguenza il richiamo dalla Sicilia del P. Blasucci (*Lettere di S. ALFONSO II* 375). E difatti nel mese di settembre il P. Blasucci disse addio alla diletta Agrigento e andò a Napoli. Ma anche questa volta l'iniziativa fallì, e il P. Blasucci, dato che si trovava ormai a Napoli, fu mandato a Frosinone.

(50) Dati i tempi, questa seconda accusa era d'una gravità estrema, le cui conseguenze potevano essere disastrose anche per il resto della Congregazione. Per cui il Fondatore, ad evitare mali maggiori, si vide costretto a richiamare i Padri da Agrigento nell'autunno del 1773. Molto commovente è il racconto che fa il P. Tannoia della partenza dei Padri da Agrigento che

s'imbarcarono a Porto Empedòcle (*o.c.* lib. III, cap. 50). Soltanto sbaglia nell'anno e nel mese, perché dice che i Padri giunsero a Napoli « nel luglio del 1772 ». Lo sbaglio dell'anno è evidente, e difatti il P. Kuntz (*Commentaria* VIII 357), il P. Berthe (*S. Alfonso* II 331, n. 944) e il P. Telleria (*S. Alfonso* II 467, n. 9) mettono la partenza nel giusto anno, cioè nel 1773; ritengono però il mese di luglio: ma anche il mese va corretto. Difatti leggiamo nella Supplica che gli agrigentini indirizzarono al Re di Napoli dopo la partenza dei Padri: « Hanno continuato li suddetti Padri a correre quella vasta Diocesi sino a *tutto il mese di Agosto* del corrente anno 1773[...] quando[...] furono involati i medesimi tutti quanti per un precetto espresso del di loro Superiore Maggiore Monsignor D. Alfonso Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti, il quale richiamolli alla residenza, ed all'istante ubbidienti partirono » (AG XXI 30). Dalle quali parole si rileva che sino a tutto il mese di agosto i Padri erano ad Agrigento. Prima di partire consegnarono per atto notarile alla Confraternita dell'Itria quanto avevano ricevuto in uso assieme alla chiesa; e l'atto fu stipulato il 29 settembre. Leggiamo nella *Giuliana* (antico inventario) che si conserva nell'archivio della Provincia siciliana: « Presso gli atti di Notar D. Filippo Neri Geraci, trovasi Apoca stipolata addi 29 7bre 1773 dalla quale rilevasi la consegna di diversi mobili e sacri arredi dalla Venerabile Congregazione del SS. Redentore, alla Chiesa dell'Itria, con condizione di dover ritornare nuovamente alla suddetta Confraternita [*leggi* Congregazione] i succitati oggetti, quante volte i Reverendi PP. fossero restituiti in questa ». La stessa consegna fecero all'Ospizio degli Oblati del mobilio che fino allora avevano avuto in uso. Leggiamo sempre nella *Giuliana*: « Pegli atti di Notar D. Traspodano Buscemi a 30 sett. 1773 appare consegna del mobile a pro' de' Rev. PP. del SS.mo Redentore con le opere pie ». La dicitura alquanto equivoca è più chiara nell'indice alla lettera R: « Consegna di mobile dalli Rev. di PP. del SS. Redentore a pro delle opere pie ». Fino a tutto settembre dunque i Padri si trattenero ad Agrigento per sistemare ogni cosa; poi ai primi di ottobre si misero in viaggio.

Dice il P. Tannoia che la partenza avvenne « di nascosto, ed in ora non propria » (*l.c.*). Ciò bisogna intenderlo nel senso che al popolo non si fece sapere il giorno preciso della partenza per non suscitare delle manifestazioni, e a questo fine scelsero anche un'ora insolita, di buon mattino o addirittura di notte. Precauzione inutile, perché il popolo che stava all'erta se ne accorse. Che la partenza dei Padri dovesse essere nota in precedenza è facile argomentarlo dal fatto della regolare consegna per atto notarile che fecero i Padri di quanto era in loro uso tanto alla Confraternita dell'Itria che ai Deputati dell'Ospizio degli Oblati: cosa che non poteva tenersi del tutto celata. E se la partenza dei Padri era nota al popolo, lo era molto più al Vescovo. Raggiunge quindi il colmo il P. Landi quando scrive che i Padri partirono da Agrigento senza che nessuno ne sapesse nulla di nulla, compreso lo stesso Vescovo! (*Istoria* II, cap. 27). E la meraviglia è che anche il P. Berthe ripeta la medesima storiella.

(51) A proposito dell'interessamento di Mons. Lanza per riavere i nostri Padri ad Agrigento, notificò il P. Blasucci da Napoli a S. Alfonso il 25 novembre 1774: « Mi ha scritto [*Mons. Lanza*] ultimamente di proprio pugno con speciale tenerezza parendogli mille anni di rivederci, e abbracciarci, come egli dice, e saluta tutti i Compagni. Ha mandato otto scatole al

confessore della Regina, quattro di pasta finissima, e quattro di dolci preziosi, che gli costano bene, tutto a fine d'impegnarlo per questo favore. Ha mandato regalo a D. Giuseppe Cantore che deve stender il Dispaccio secondo le insinuazioni gli feci io sin dal mese 7mbre, e il povero Vescovo fa tutto, e non bada a spesa. Non sa, che far più. Il Signore sia quello che possa consolarlo » (AG XXXVII B II). E il Signore lo consolò; perché col Dispaccio reale del 3 dicembre 1774 gli si concedeva di richiamare i Padri ad Agrigento, come aveva fatto il suo predecessore Mons. Lucchesi « a condizione però, che non possano i Medesimi aver fisso e permanente domicilio, o far nuova fondazione nella Città, e Diocesi di Girgenti » (AG XXI 30; è il testo completo del Dispaccio).

Commentando il Dispaccio così scrive il P. Blasucci a S. Alfonso da Napoli il 25 dicembre di quell'anno 1774: « Altro vantaggio non si ricava per noi da tal Dispaccio, se non se il poter convivere sub eodem tecto per 15, 20 anni in circa senza essere inquietati, e senza esser caricati di contravvenzione agli ordini reali, che vietano il convivere a modo di Comunità senza il Real Permesso. Passati almeno 20 anni di pacifica dimora, e con profitto di quelle anime veramente abbandonate, si dovrebbe dal Vescovo di quel tempo ricorrere di nuovo alla Maestà del Re, ed esporgli il presente Dispaccio colla suddetta clausola e che i Missionarj vogliono abbandonare la sua Diocesi per timore di non più lungamente domiciliarvi contro la mente del Monarca; che in tanti anni hanno coltivata con profitto ecc. non hanno fatto, né pretendono di fare il menomo acquisto ecc. e perciò domanda il Vescovo la grazia di farli trattener a beneplacito di S.M. per lo bisogno spirituale di quelle anime. Se l'accorda, si tira avanti; se no, si ritorna indietro, non avendosi noi perduto niente, ma giovato al prossimo. Gesù Cristo vuole, che noi meniamo una vita veramente Apostolica, scorrendo quà, e là secondo la sua santissima volontà. Da quì a 20 anni forse le circostanze si muteranno, i tempi non saranno gli stessi. Ma quando fussero gli stessi, a noi non è di danno, e di pregiudizio di ritornare a Napoli, se allora non avremo fatto il viaggio all'Eternità. Deus et dies » (AG XXXVII B II).

(52) La morte avvenne il 23 maggio 1775, alla distanza di poco tempo dal ritorno dei nostri Padri ad Agrigento. « Mons. Lanza moriva di apoplezia nello spazio di sei ore, tra le braccia dei Liguorini, e dopo aver ricevuto l'assoluzione dal Maestro Cappellano Canonico Ferrantelli. Non aveva compiuti 48 anni ed aveva governato la diocesi per cinque anni e cinque mesi. I funerali furono degni dell'illustre defunto ed il popolo vi accorse non pur dalla città, ma sinanco dalla diocesi, e dopo quattro giorni dalla morte, fu seppellito nella Cattedrale, vicino la Cappella di S. Gerlando. Mons. Antonio Lanza, per la sua ospitalità raccomandata dall'Apostolo ai Vescovi, per i beneficii compartiti alla Chiesa ed ai fedeli in tempo di carestia, venne reputato il nuovo Gellia degli Agrigentini. Il Collegio dei Canonici, in segno di gratitudine, gli eresse un magnifico monumento marmoreo, opera del palermitano Leonardo Pennino » (*Sicilia Sacra* 6[1905] 374). Di Mons. Lanza, come anche del suo predecessore Mons. Lucchesi, esiste il quadro nel Corridoio di S. Alfonso del Collegio di Agrigento.

(53) GARZIA Biagio; *19 II 1734 S. Cataldo (dioc. Agrigento, ora Caltanissetta), ammesso al noviziato 10 V 1771, prof. 8 XI 1771 Agrigento, † 19 XII

1790 Sciacca. - Cat. I 30^v; AG XXXIX 56; KUNTZ, *Commentaria* XII 242-243; *Amici di S. Alfonso* 2 (1927) 22-23.

Quando nell'autunno del 1773 i nostri Padri lasciarono Agrigento, anche il P. Garzia seguì la loro sorte, e con essi vi ritornò nella primavera del 1775. Durante la sua dimora nel napoletano, fu nominato Maestro dei Novizi a S. Angelo a Cupolo, per espressa designazione di S. Alfonso stesso, il quale da Arienzo scrisse al P. Villani l'8 ottobre 1774: « Orsù, dico un'altra cosa più importante. Mi pare che ora convenga senza meno che V.R. assegni per maestro de' novizi il P. Garzia » (*Lettere* II 302). Anche ad Agrigento fu maestro dei novizi, e di più prefetto e lettore degli studenti, e Rettore; e quando nel 1787 si aprì la nuova casa a Sciacca, egli fu il primo Rettore.

(54) Anche il P. Tannoia riferisce tale visione e quasi con le identiche parole, specialmente tenendo presente la prima edizione della sua opera (*o.c.* lib. III, cap. 43).

(55) Di quest'anno 1779 abbiamo due lettere di S. Alfonso che riguardano la Sicilia. La prima — del 16 agosto — diretta agli studenti per invogliarli ad andare ad Agrigento appena terminati gli studi (*Lettere* II 501); la seconda, che è piuttosto un brano di lettera, del 20 agosto diretta al P. Blasucci. « Alcuno, gli scrive, qui vuol farmi diffidare di veder sussistere costei casa in Girgenti con tanti guai; ma io non mi risolverò a richiamare i Padri, se non vedo le cose affatto disperate. V.R. mi scriva, e mi consoli nel gran timore che provo, in veder distrutta questa casa dove si fa tanto bene. Spero che Dio mi liberi da questa afflizione, prima di morire » (AG XXVI 15 = *Lettere* II 502). Il P. Kuntz dice che una tale lettera fu dettata da una terribile tempesta che in quei giorni si era scatenata contro la fondazione agrigentina: « Sub idem tempus exortae fuerant contra nostram Siculorum Familiam novae tempestates, haeque tam saevae, ut Alfonso consilium Patres e Sicilia revocandi daretur » (*Commentaria* X 32). Ma è un'affermazione gratuita che non corrisponde affatto a verità. Leggiamo infatti nella *Relazione* che proprio in quest'anno 1779 cessarono tutte le liti e le persecuzioni contro la fondazione di Agrigento. E allora come spiegare le parole così allarmanti della lettera di S. Alfonso al Blasucci? Per dare una risposta bisogna inquadrare la lettera nell'ambiente di ostilità e di diffidenza che sempre c'era stato contro la fondazione agrigentina, ma che s'era acuito in quegli ultimi anni, per i tanti guai e grattacapi avuti a causa di quella bedetta fondazione, e anche per la condizione precaria dei nostri in Sicilia per il Dispaccio del 3 dicembre 1774. Si noti anche che nel luglio del 1779 era venuto a Napoli da Agrigento il P. Lauria per ragione di salute, ed egli a nome del P. Blasucci aveva domandato a S. Alfonso almeno due Padri per le tante richieste che si avevano di missioni ad Agrigento e altrove, richieste che non si potevano soddisfare per il numero esiguo di missionari. Alla proposta del P. Lauria ci sarà stata una levata di scudi. Conclusione: anziché mandare nuovi elementi in Sicilia, si diceva, sarebbe stato meglio e più prudente richiamare quelli che già vi si trovavano. In quest'atmosfera sfavorevole per la povera comunità agrigentina, il santo Vecchio fu irremovibile nella decisione di far rimanere laggiù i suoi missionari e si rivolse agli Studenti appellandosi alla loro buona volontà per andare in Sicilia, promettendo anche di avere « memoria particolare di quei Fratelli che... saranno i

primi ad offerirsi in quest'opera di tanta gloria di Dio »; d'altra parte scrisse con animo accorato al P. Blasucci manifestando i comuni timori per la comunità agrigentina, ma protestandosi nello stesso tempo che si sarebbe indotto a richiamare i Padri se non quando le cose erano affatto disperate.

(56) E' un accenno al famigerato *Regolamento*. Il termine qui usato « fuoco della discordia » è esattissimo. Le varie fasi dell'incresciosa vicenda sono troppo note. Poco o niente invece è a conoscenza di tutti la posizione presa dai Padri agrigentini. C'è a proposito una larga documentazione. In breve: la comunità agrigentina, nonostante le pressioni e le minacce dei confratelli di Napoli, non s'indussero mai ad accettare il Regolamento e continuarono ad osservare la Regola di Benedetto XIV. Segretamente riconobbero l'autorità del P. De Paola, il quale costituì suo Vicario per la Sicilia il superiore pro tempore della comunità agrigentina. Scrive egli il 19 novembre 1786 al P. Garzia allora rettore di Agrigento: « Carissimo P. Rettore. Scrivo a V.R. eletto già Rettore di cotesta Casa con mio piacere, avendosi voluto il P. Blasucci sgravare da questo peso; e a V.R. restano comunicate da Sua Santità tutte le facoltà, come nel foglio, che credo le sia stato consegnato, essendo al Rettore di Agrigento tamquam Vicarius concessa, acciò le cose camminino costì con ordine, e senza angustie di coscienza. Se il P. Giattini non l'avesse dato il foglio, se lo faccia dare, e lo tenga con riserva, essendo cose gelose, tanto più che lui col girare, potrebbe perderlo. Credo avrà ricevuto altra mia colla notizia della morte del P. D. Giuseppe Roffano. Saluto, ed abbraccio tutti col caro P. Blasucci, e resto Di V.R. che prego consegnare e diriggere con sicurezza l'acclusa al P. Giattini, Aff.mo F. llo e servo - Francesco del SS. Red. » (AG V 19). L'originale della lettera non esiste, ma è una copia fatta dal P. De Cunctis allora di comunità ad Agrigento e mandata al P. Villani assieme ad altre copie di lettere del P. De Paola con questa nota: « Copie di lettere del P. D. Francesco Saverio di Paola Superiore Maggiore de' PP. Missionarj del SS.mo Redentore nello Stato Romano, scritte e sottoscritte di proprio pugno dal medesimo al P. Garzia, e Giattini qui in Girgenti, che io ho trascritte puntualmente senza toglierne, o aggiungervi parola, e l'attesto con giuramento ».

(57) In seguito al decreto di espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno delle due Sicilie del 3 novembre 1767, la Città di Sciacca (Agrigento) fu privata dei Gesuiti dopo più d'un secolo e mezzo di dimora. L'idea di avere a Sciacca i Gesuiti rimontava ai primordi della fondazione della Compagnia; ma solo agli inizi del '600 si potè attuare e il 13 giugno 1613 si poneva solennemente la prima pietra del nuovo Collegio. E' un maestoso edificio con due grandi atri e la Chiesa a croce latina, una delle più belle e vaste (m. 50 x 20) della città, è dedicata a S. Giovanni Battista, in omaggio e riconoscenza al munifico benefattore, il Conte Giovanni Battista Perollo, che a spese proprie aveva eretto Chiesa e Collegio. Sull'altare maggiore si venera una tela meravigliosa del Precursore attribuita al Domenichino o alla sua scuola. Dopo l'allontanamento dei Gesuiti per quasi venti anni i locali della casa furono lasciati in completo abbandono divenendo « albergo di nottole e di gufi », come si esprime l'arciprete di Sciacca don Benedetto Maria Vento nella Supplica del 31 agosto 1786 che indirizzava al Vicario Capitolare di Agrigento Mons. Domenico Spoto, chiedendo l'autorizzazione di poter cedere Chiesa e Collegio ai Missionari Redentoristi di Agrigento. Monsi-

gnor Spoto volentieri aderì alla domanda e il 7 gennaio del seguente anno 1787 il Re concedeva regolare licenza. Il 22 gennaio si fece l'inventario della suppellettile e il 10 marzo il P. Biagio Garzia, nella sua qualità di Vicario del P. De Paola per la Sicilia, prendeva possesso del Collegio e della Chiesa « per aperitionem et clausuram januarum, per sonitum thintinabuli, per aperitionem sacri Tabernaculi » (AG XXI 38, 39, 40, 41). Il primo Rettore fu lo stesso P. Garzia e con lui si stabilirono nel nuovo Collegio altri tre Padri siciliani.

Come si rileva chiaramente il Collegio di Sciacca cominciò il 10 marzo e non il mese di luglio 1787, come comunemente si dice e si scrive (Cfr *Catalogus CSSR 1955*, p. 75). Va quindi corretta una tale opinione e per conseguenza anche l'altra che S. Alfonso abbia appresa l'apertura della casa di Sciacca sul letto di morte. Così scrivevano Mons. De Risio (*Croniche* 36), il P. Damiani (*Litterae Annales Provinciae Neapolitanae* 9), ed il P. Pitigliani (*Annales Provinciae Siculo-Calabrae* 48). La verità è che a Pagani, come risulta dai documenti, già si era al corrente delle trattative e poi dell'apertura della nuova Casa di Sciacca a tempo dovuto. Sarà stato allora che il cuore di S. Alfonso che tanto aveva amato la Sicilia, avrà certamente gioito benedicendo con effusione la nuova fondazione. Moribondo l'avrà anche benedetta ma con le altre case della Congregazione, come ci attesta il P. Criscuoli: « Mi venne ancora raccontato da nostri Padri assistenti, che il Servo di Dio essendoli suggerito dal Padre Don Lorenzo Negri, che avesse benedetto tutti i nostri Padri anche assenti, non solo del Regno di Napoli e di Sicilia, ma anche dello Stato Ecclesiastico nominandole le case una per una, volentieri lo fece, alzando la mano » (Proc. apost. di Pagani, f. 2723 tergo).

(58) Dice il P. Blasucci in una lettera del 19 ottobre 1787 diretta probabilmente al P. Tannoia: « In un'altra de 25 Febbraio scrittami [da S. Alfonso] da Nocera, cioè: "Le cose di Napoli — cioè le nostre liti — anche vanno bene per noi. Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto. Benedictus Dominus qui facit mirabilia magna solus". Più di questo non ho nella lettera » (AG XXVII 15).

(59) « Antonio Colonna Branciforti Cardinale. - Di nobile famiglia palermitana, datosi alla carriera ecclesiastica, fu consacrato arcivescovo titolare di Tessalonica e creato abbate della SS. Trinità della Magione di Palermo. Trasferitosi in Roma ebbe uffici importantissimi. Fu nunzio straordinario alla corte di Luigi XV in Francia e poi ebbe affidata la nunziatura della Repubblica di Venezia. Fu governatore di Urbino e legato in Bologna. Da Clemente XIII fu creato cardinale dell'ordine dei preti dal titolo di S. Maria in Via. Intervenne a due conclavi, a quello da cui uscì Papa Ganganelli, che pigliò il nome di Clemente XIV e all'altro in cui fu eletto il Cardinale Braschi, che si chiamò Pio VI. A proposta di Ferdinando III di Sicilia fu eletto da Pio VI vescovo di Girgenti [15 aprile 1776]. Venne in sede il 12 maggio dell'anno stesso. Governò con somma prudenza per mezzo di commissioni di canonici, create per trattare gli affari della diocesi. Morì il 31 luglio 1786, mentre arrivavano le galee, che egli aveva chiesto al Gran Maestro dell'ordine dei cavalieri di Malta, perché voleva recarsi colà per cambiamento di aria. Contava 75 anni ». (LAURICELLA, *I Vescovi della Chiesa agrigentina* 61-62).

Del Cardinale Branciforte così scrive il P. Blasucci a S. Alfonso in una sua del 17 aprile 1778 da Chiusa Sciafani: « Il Cardinale informato del gran profitto delle Missioni, e disinteresse de Missionarj, n'è contentissimo. Mostra della tenerezza, impegno e cordialità verso di noi. Lauria e Giuliano furono ricevuti da S. Em. con speciale distinzione. Son costretto verso la fine di questo mese, e principio di Maggio di ritirarmi a Girgenti, perché mi scrive Lauria, che il Cardinale più volte ha mostrato il piacere di parlarmi. Lascio tutte le cose in mano di Dio. Vediamo cosa ne voglia per quest'opera della Missione di Sicilia » (AG XXXVII B II).

(60) Nel processo Apostolico per la causa di Canonizzazione di S. Alfonso (fol. 199 tergo ss.) il P. Blasucci depose il 19 ottobre 1797: « Io voglio chiudere questo articolo [*sulla umiltà e povertà*] con una lettera che mi fu mandata da Napoli in Sicilia dal Signor D. Domenico Cantore Spoto Canonico della Cattedrale di Girgenti e più volte Vicario Capitolare della medesima Chiesa, Uomo veramente dotto di finissimo discernimento, che essendo venuto ad accompagnare in Roma l'eletto Vescovo di Girgenti fu Monsignor D. Antonio Lanza nel ritorno, che fece da Roma volle andare a visitare il Venerabile Servo di Dio in Arienzo con altro Canonico compagno, attesa la sonora fama della sua Santità che era diffusa per tutta la Sicilia, e ciò fatto mi scrisse da Napoli in questi precisi sensi: Ho ammirato Napoli, ho ammirato la magnificenza di Roma, ma l'impressione che mi ha fatta la vita ammirabile di Monsignor Liguori ha cancellato in me l'ammirazione di Roma e di Napoli. Ho veduto un Santo Vescovo de primi secoli giacente in letto per le sue croniche infermità con ilarità di volto, e di mente sana, sempre applicato ad opere di gloria di Dio, ed al governo di sua Diocesi, parchissimo nel cibo; parchissimo nel sonno, Poverissimo a segno che sopra il suo letticiuolo teneva la sua zimarra di Congregato per sopra coperta, un cortinaggio vecchio, e di vil prezzo sopra del medesimo, nell'anello Pastorale una pietra falsa, e la crocetta pettorale di simile valore. All'incontro ha trattato noi ospiti con pranzo e cena abbastanza lautì, di modo che io li domandai " Monsignore come si accorda la vostra Povertà colla lautezza della mensa? ". Ed egli giovialmente mi rispose: L'ospitalità è figlia della Carità e non già della Povertà. E quindi ritornato nella Sicilia non cessò col suo compagno con sonora tromba di pubblicare le virtù del Servo di Dio, facendone circolo per ogni luogo di Girgenti, come n'è pubblica voce e fama ». Vedi anche la lettera che scrisse il P. Blasucci al P. Villani dalla Missione di Montaperto il 14 novembre 1787 (AG XXXVII B II).

(61) Questi sentimenti di stima e di affettuosa simpatia degli agrigentini, tanto della Città che della Diocesi, verso dei nostri Missionari, fiorirono sin da principio. Non c'è lettera scritta da Mons. Lucchesi a S. Alfonso, in cui non se ne parli. Per es. in quella del 24 marzo 1762: « Assicuro frattanto a V. S. Rev.ma di essere i medesimi ben accetti a tutte le persone di questa Città, e di essere amati, e stimati » (AG XX 1). Mons. Lucchesi chiamava i nostri Missionari « i buoni Padri » e « i suoi figli ». Il popolo invece li chiamò « *li Patruzzi* », come ancora sono detti i nostri Missionari, in Diocesi di Agrigento specialmente. Il termine dialettale siciliano tradotto alla lettera significa « I Padrini »; ma con l'aggiunta d'una buona dose di zucchero che ha il sapore non solo di dolcezza, ma anche di affet-

tuosa, intima e premurosa familiarità. Anche nella *Relazione* il P. Blasucci mette in rilievo questa familiarità quando scrive « de' suoi Missionarj », riferendo il possessivo alla Città e Diocesi di Agrigento.

(62) Anche nelle numerose lettere che il P. Blasucci scrisse a S. Alfonso e al P. Villani, troviamo spesso affermata questa testimonianza (AG XXXVII B II).

(63) A proposito degli inconvenienti che si avevano abitando presso l'Istituto degli Oblati, leggiamo in un antico documento che si conserva nell'Archivio della Provincia siciliana: « Tali svantaggi andavano uniti al peso grave per la Comunità religiosa, di doversi coltivare una chiesa lontana [*la Chiesa dell'Itria*], dove i Padri aveano l'obbligo di portarsi tutte le feste di precetto, i Sabati, i mercoledì e venerdì dell'anno, oltre alle Novene del SS.mo Redentore, del Santo Natale, del Corpus Domini ».

(64) Allude al metodo col quale i nostri predicavano le Missioni in Sicilia. Parte integrante e principale del corso della Missione erano i così detti *Esercizi chiusi*. In che cosa consistessero lo dice diffusamente il P. Blasucci in una lettera a S. Alfonso del 4 aprile 1770 (AG XXXVII B II). Ne parla anche il P. Landi (*Istoria* II, cap. 26). E' interessante riportare quanto è scritto nel *Metodo pratico degli esercizi di Missione* edito per ordine del Rev.mo P. Celestino Berruti (Appendice I, pag. 150), per ciò che riguarda le Missioni in Sicilia: « Le nostre missioni nell'Isola di Sicilia sono state sempre ricercate con ansia, ed applaudite dai Vescovi, e dalle popolazioni per il gran frutto che hanno riportato a beneficio delle anime. Però fin da che i nostri padri posero piede in quell'Isola, cercati da Monsignor Lucchesi Vescovo di Girgenti di s.f.r. nell'anno 1759 [*leggi* 1761] si sono adattati al metodo usato colà dagli altri missionari ».

(65) Dalla Missione di Favara il P. Caputo scrisse al P. Villani il 23 novembre 1762: « Il popolo è di buonissima indole, d'umor sanguigno, allegro e capace. Ma è affatto sbandita la frequenza dei sacramenti, causa per cui il vizio trionfa. Mancanza, per quanto vado a congetturare proveniente per la non curanza del popolo e per lo poco zelo dei confessori. E' una pietà il sentire: Padre da Pasqua non mi son confessato, e ciò senza iperbole, si sentirà li venti, li venticinque volte la mattina. Noi abbiamo battuta in tutti gli esercizi, e grandi e piccoli, questa frequenza, e spero, se ho da fare la missioncella, di fare una predica apposta istruttiva intorno alla frequenza de' sacramenti[...]. Qui è quel paese simile a quelli in cui v'è poca devozione del SS. Sacramento, perché rare volte si comunicano, mai ordinariamente lo visitano, mai l'accompagnano agli infermi. Ognuno pertanto, secundum vires suas si è impegnato propagarla. Il divinissimo Signore faccia a gloria sua e per bene delle anime riuscire la nostra buona intenzione! [...] Mi promise la licenza di benedire gli abitini della Concezione, se non erro: se l'ha avuta, me la favorisca, perché qui per Maria Vergine Immacolata sono innamoratissimi, e mi servirebbe a concorrere in parte alla promozione di tal devozione » (AG XXXVIII B 37).

(66) Spigolando tra i vari documenti c'è da mettere insieme un manipolo di testimonianze per corroborare quanto così esplicitamente è affermato nella *Relazione*. Sembra che lo stesso S. Alfonso riassume i termini della questione in poche battute nella lettera che scrive al P. Blasucci l'8 settem-

bre 1771: « I Padri miei non hanno molto genio per Girgenti, ma io vi ho tutto il mio; perché vedo il gran profitto che si fa in tante migliaia di anime in Sicilia, che non hanno l'aiuto che hanno quelli del regno di Napoli » (*Lettere* II 186). Dato questo stato d'animo di avversione alla fondazione siciliana, era un vero problema convincere qualcuno a fare le bisacce e andare ad Agrigento. Già lo era, per mandare qualcuno allo Stato Pontificio. « Bisogna sapere, confidava il Fondatore al P. De Paola il 2 gennaio 1777, che qui, per mandare un Padre dei nostri alla Romagna, abbiamo da fare la quarantena a pregarlo; ed alcuni non ci vogliono venire, perché ognuno non si vuol partire da mamma » (*Lettere* II 409). Figuriamoci poi quando si trattava della Sicilia! « Nè vi è alcun soggetto di garbo, scriveva allo stesso P. De Paola il 12 ottobre del medesimo anno, che ci vuole andare a Girgenti, in mezzo a quelle montagne di gesso » (*Lettere* II 458). Sarà stata questa una frase che correva sulle bocche dei confratelli napoletani per indicare le contrade agrigentine nel periodo estivo, dalla terra arida, screpolata e spoglia di vegetazione, dalle montagnole calcaree d'un biancore abbacinante, e dai paesi, grossi centri agricoli, con le case basse tirate su con pietre e gesso. Né i superiori delle comunità la pensavano diversamente; anzi ci fu qualcuno che arrivò a negare i Padri per la Sicilia; cosa che strappò al P. Blasucci quest'amaro sfogo col Fondatore scrivendogli il 3 maggio 1775: « Il Rettore di Caposele mette impegno per non far andare in Sicilia il P. Mona; ha impegnato il P. Caione; ha scritto al P. Vicario che se n'ha fatta una risata, e avrà scritto ancora a V.S. Ill.ma. La prego a non sentire i nemici della Missione di Girgenti, che col non mandare il numero sufficiente de' PP. vorrebbero costringere a ritornarsene quelli che vi sono andati, e così far ridere il Diavolo, e farci passare per ridicoli presso il Regno di Sicilia, e di Napoli. [...] Questa Missione la vuole Dio, e il Mondo. Io tutto fido in V.S. Ill.ma. Temo d'inquietarmi, se ogni Superiore di Casa vuole resistere a dare qualche Soggetto per la Sicilia. E' finita la guerra degli esteri, combattono al presente quella Missione i domestici. La prego a star fermo in proteggerla » (AG XXXVII B II).

E S. Alfonso tenne duro, come del resto aveva fatto per il passato anche contro il parere dei suoi consultori, i quali erano contrari alla fondazione agrigentina. Scrive il P. Blasucci a S. Alfonso il 27 novembre 1767: « Mi consolo, che Dio fa vedere chiaramente che ci vuole in Sicilia, e benedice le risoluzioni prese da V.S. Ill.ma contro il sentimento di tutti i Consultori per l'andata in Sicilia. Se il P. Villani, o Fiocchi venisse qui dopo Pasqua per visitatore, e per vedere cogli occhi suoi tutte le cose, l'avrei sommamente a caro. Se venisse poi V.S. Ill.ma e Rev.ma che non ci patisce per mare, sarebbe consolazione universale. Ma vedo che pretendo l'impossibile » (AG XXXVII B II). E per quanto riguarda la condotta dei consultori, l'anno prima il P. Blasucci aveva scritto al P. Villani nella relazione della sacra Visita, il 10 ottobre 1766: « Il poco affetto dimostrato da cotesti Consultori verso questa casa ha disanimato non poco i soggetti nostri ad affezionarsi » (AG XXXVII B II). S. Alfonso aveva dunque dovuto superare la ostilità non solo dei sudditi, ma anche dei superiori e degli stessi consultori. Anzi una volta che il P. Villani di comune accordo con i consultori aveva richiamato il P. Blasucci dalla Sicilia, S. Alfonso scrive a quest'ultimo con la bocca amara: « V. R. ha tutta la ragione di non partirsi da costà per settembre, e tutto quel che scrive è giustissimo. In cotesta diocesi, l'unico so-

stegno è il Vescovo. I Signori consultori vogliono burlare, e così state quieto. Se vi tornano a scrivere che venite, rispondete ch'io vi ho scritto che non conviene lasciare Girgenti nelle presenti circostanze » (*Lettere* II 185).

L'amore del fondatore verso la Città e la Diocesi di Agrigento, doveva essere una cosa saputa e risaputa anche dagli stessi agrigentini; e una volta che un gruppo cospicuo di personalità agrigentine gli scrisse per riavere di nuovo in mezzo a loro l'amato P. Blasucci, si appellarono precisamente a questo suo sentimento di benevolenza per la loro città e diocesi: « Or sapendo, che il numero de' Padri è troppo ristretto per poter soddisfare alle necessità spirituali di questa numerosa Diocesi, e sapendo questo sempre per la gloria di Dio è stata a cuore di V. Ecc. Rev.ma, con tutto lo spirito, per le viscere di Gesù Cristo, La preghiamo, acciò per quello zelo che conserva della gloria di Dio, e del bene dell'Anime, e per l'amore che sempre ha conservato per questa Diocesi, si degnasse mandare altri due Padri, e principalmente il P. D. Pietro Paolo Blasucci [...]. Onde noi sicuri della di lei bontà e carità, e del amore, che per noi nudrisce, anticipatamente le ne rendiamo grazie » (AG XXI 1).

Solo così si possono spiegare le parole che il P. Blasucci diceva nella Cattedrale di Agrigento, a conclusione della sua Orazione funebre in lode di S. Alfonso: « Prega certamente per voi, popolo diletteissimo di Girgenti, che vi ha amato con special tenerezza, donandovi in pegno del suo amore i suoi figli per guide nel sentiero della vostra salute, per trombe che vi annunciano i vostri falli da piangersi avanti a Dio, per ambasciatori di riconciliazione, per Ministri del Vangelo, e Apostoli della vostra Chiesa. Al racconto del profitto spirituale delle sante Missioni nella Sicilia, dell'affetto, stima, e venerazione de' Girgentani verso i suoi Missionarj, ne giubilava il Santo Vecchio, ne ringraziava Dio, e colle mani giunte verso il Cielo lo pregava ogni giorno per la vostra Città, implorandole le sue divine benedizioni. Quanto più lo farà da vostro potente intercessore nello stato della gloria in cui al presente si trova? » (*Orazione* 88).

Queste intime relazioni di affetto sono state solennemente riconosciute e consacrate dal Breve Pontificio col quale Pio XII dichiarava il 5 luglio 1945 S. Alfonso Compatrono principale assieme a S. Gerlando della Città e della Diocesi di Agrigento (AAS 37 [1945] 202-203. - Cfr *Analecta* 21 [1949] 1-3; *Gli Amici di S. Alfonso* 13 [1946] 43-48).

(67) DE CUNCTIS Giuseppe; *1 X 1735 Vigiano (dioc. Marsico Nuovo) ammesso al noviziato 8 XII 1753, prof. 2 II 1755 Pagani, † 11 VII 1815 Sciacca. - I 14^v; AG XXXVIII B 33; KUNTZ, *Commentaria* IV 157-168, XI 99-120.

Come Rettore del Collegio di Agrigento partecipò al Capitolo generale del 1793 (*Acta integra Cap. gen.* 90). Per il suo spirito regalista spinto all'inverosimile fu di grave molestia al P. Blasucci e ai Padri siciliani nella questione del Regolamento (Cfr AG II B 64; AG XXI N 3).

(68) GIULIANO Pasquale; *8 XII 1730 Marcanisi (dioc. Capua), ammesso al noviziato (2^a volta) 25 III 1761, prof. 15 VIII 1761 Deliceto, † 30 I 1804 Sciacca. - Cat. I 25; AG XXXIX 65; KUNTZ, *Commentaria* VI 251-252, 302, XV 107-108.

Quando chiese di far parte della Congregazione erà già « medico fisico » e aveva due degli Ordini minori. Non sappiamo perché non sia stato

ammesso alla professione al termine del noviziato, forse per qualche mancanza, dato che in un brano di lettera di S. Alfonso si parla della sua condotta. Comunque non fu licenziato, ma trattenuto a Ciorani per fare scuola agli studenti. Per il suo ottimo comportamento il prefetto P. Blasucci intervenne presso S. Alfonso, perché gli fosse stato finalmente concesso di emettere i Voti. S. Alfonso nel novembre del 1760 scrive al P. Caione: « Il P. Blasucci più volte ha insistito che ammettessimo all'oblazione D. Pasquale Giuliano, restato novizio, quel medico che faceva la scuola a Ciorani; attestando il P. Blasucci che per tutto quel tempo si è portato assai bene. V. R. mandi a dire il suo voto, se lo vuole ammettere o no » (*Lettere* I 444). Riammesso al noviziato fece professione dopo 5 mesi, « essendogli stato computato per Noviziato un anno e mesi otto, che ne' Ciorani insegno umanità a' nostri giovani (Cat. I 25). - Fu rettore del Collegio di Agrigento e bibliotecario della Lucchesiana. Leggiamo infatti in un recesso di sacra Visita del Rev.mo Blasucci fatto alla comunità di Agrigento nel novembre del 1794, e il cui originale si conserva nell'archivio della Prov. Sic.: « Vogliamo che il P. D. Pasquale Giuliano prosiegua il suo Rettorato, non avendo voluto accettare la sua rinuncia [...]. Parimente eleggiamo per Bibliotecario della Libreria di Mons. Lucchesi il suddetto P. D. Pasquale Giuliano ».

(69) Diamo il catalogo completo dei Padri napoletani andati in Sicilia vivente S. Alfonso. La lettera *A* indica l'andata in Sicilia, la lettera *R* il ritorno a Napoli; il punto interrogativo (?) indica che la data è incerta. La lettera *Q* significa che nei Collegi della Sicilia si conserva il quadro o tela del Padre.

BLASUCCI Pietro Paolo; vedi nota 16. - *A* dicembre 1761; *R* febbraio 1793; *Q* nei tre Collegi di Agrigento, Sciacca e Uditore.

PENTIMALLI Francesco; vedi nota 17. - Morto durante il viaggio in Sicilia a casa sua in S. Eufemia di Sinopoli in Calabria.

CAPUTO Domenico; vedi nota 16. - *A* dicembre 1761; *R* giugno 1764.

PERROTTI Angelo; vedi nota 16. - *A* dicembre 1761; *R* primavera 1768.

APICE Bernardo; vedi nota 16. - *A* marzo 1762; *R* settembre 1767.

DE JACOBIS Sebastiano; vedi nota 37. - *A* marzo 1762; *R* primavera 1767.

LAURIA Giovanni; *26 IV Cassano (dioc. Nusco) ammesso al noviziato 3 VI 1756, prof. 27 V 1757 Pagani, uscito 1786 (?). - Cat. I 18; AG XXXIX 84; KUNTZ, *Commentaria* V 386-389. - *A* settembre 1763; *R* settembre 1785.

MORZA Andrea; *19 IX 1739 Caposele, ammesso al noviziato 8 V 1757, prof. 20 IV 1758 Ciorani, † 1 VIII 1764 (Notizia del P. Caione - AG XXXIX 98; non il 5 come indicato nel catalogo) Materdomini. - Cat. I 21 e Append.; AG XXXIX 98; LANDI, *Istoria* I (1) 366-371, (2) 244-255; KUNTZ, *Commentaria* VII 170-189, S. Alfonso 14 (1943) 6-7. - *A* settembre 1763; *R* giugno 1764.

GIULIANO Pasquale; vedi nota 68. - *A* settembre 1763; morto 1804 in Sicilia; *Q* nei due Collegi di Agrigento e Sciacca.

DE CUNCIIS Giuseppe; vedi nota 67. - *A* ottobre 1763; morto 1815 in Sicilia; *Q* nel Collegio di Sciacca.

MANCUSI Gaetano; *20 IX 1739 Avigliano (dioc. Potenza), ammesso al

noviziato 25 III 1757; *prof.* 14 VI 1758 Ciorani, *uscito* . - Cat. I 20^v; AG XXXIX 102. - R gennaio (?) 1764; R primavera 1773.

(D')IPPOLITO Gabriele; *19 VIII 1739 Torella (dioc. S. Angelo dei Lombardi), *ammesso al noviziato* 8 IX 1756, *prof.* 8 IX 1757 Pagani (?), *uscito* V 1768. - Cat. I 19; AG XXXIX 72; LANDI, *Istoria* I (1) 554-557, (2) 472-476; KUNTZ, *Commentaria* V 403-404. - A ottobre 1764; R 1767.

MANSIONE Nicola; vedi *Spic. hist.* 2 (1954) 258, n. 100. - A settembre 1765; R ottobre 1773; Q nel Collegio di Sciacca.

LEGGIO Isidoro; vedi *Spic. hist.* 2 (1954) 254, n. 81. - A settembre 1766; R ottobre 1773.

FIorentino Antonio; *16 IV 1746 Napoli, *ammesso al noviziato* 16 II 1765, *prof.* 16 II 1766 S. Angelo a Cupolo, † 1810 in Sicilia. - Cat. I 28^v; AG XXXVIII B 50; KUNTZ, *Commentaria* XVII 107-108. - A ottobre 1775; R estate 1777 (?); andò di nuovo in Sicilia verso la fine del 1805 come Maestro del noviziato che allora si aprì a Uditore (Lettera di R. Barba al P. Tannoia del 26 XII 1805 - AG XXXVIII B 17).

INFANTE Matteo; *16 I 1749 Marina di Vietri (arcidioc. Salerno), *ammesso al noviziato* 8 IX 1769, *prof.* 7 IX 1770 S. Angelo a Cupolo, † 8 II 1812 Pagani. - Cat. I 30; AG XXXIX 70; KUNTZ, *Commentaria* XIV 235-236, XVII 217-218. - A ottobre 1775; R 1780 (?).

PAPA Vito Antonio; *9 V 1741 Aita (dioc. Cassano), *ammesso al noviziato* 17 VII 1757, *prof.* 16 VII 1758 Ciorani, *uscito* 1785 (?). - Cat. I 21^v; AG XXXIX 135; KUNTZ, *Commentaria* V 482. - Non sappiamo con certezza né quando sia andato in Sicilia né quando sia partito, forse verso il 1779; ma vi si trattenne poco tempo.

Mentre i Padri napoletani mandati da S. Alfonso si avvicendavano nel Collegio agrigentino, si veniva formando una schiera di Padri siciliani, di cui già se ne contavano cinque alla morte del Fondatore e al tempo in cui il P. Blascucci scriveva la presente *Relazione*. Ecco i nomi:

GARZIA Biagio; vedi nota 53. - *Prof.* 1771; Q nei due Collegi di Agrigento e di Sciacca.

GIATTINI Vincenzo Antonio; vedi *Spic. hist.* 2 (1954) 250, n. 63. - *Prof.* 1778.

FRANGEAMORE Pietro; 1746 Casteltermini (Agrigento), *prof.* 1779(?) Agrigento, † 11 VI 1818 Uditore. - Q nei due Collegi di Sciacca e di Uditore. Partecipò al Capitolo generale del 1793 come Rettore del Collegio di Sciacca (*Acta integra Cap. gen.* 90) e a quello del 1802 come Rettore del Collegio di Agrigento (*l.c.* 192).

DISPARTE Giuseppe; *1749 Vicari (Palermo), *prof.* 1779 (?) Agrigento, † 7 II 1812. - Q nei due collegi di Sciacca e di Uditore. - Partecipò al Capitolo generale del 1793 come vocale della Casa di Sciacca (*Acta integra Cap. gen.* 90).

PORTALONE Rosario; vedi *Spic. hist.* 2 (1954) 267, n. 134. - *Prof.* 1782; Q nel Collegio di Sciacca. - Partecipò al Capitolo generale del 1793 come Vocale della Casa di Agrigento (*Acta integra Cap. gen.* 90), al Capitolo generale del 1802 come Vocale della Casa di Sciacca (*l.c.* 102), a quello del 1817 come Rettore del Collegio di Agrigento (*l.c.* 208) e all'altro del 1824 come Vocale della stessa casa (*l.c.* 251).